Anno 61 — TORINO, Lunedì 25 Luglio 1927 - Anno V — Prima Edizione GIORNO — Num. 175

LA STAMPA

ABBONAMENTI — Ogni numero Cent. 25 — Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO — UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA

Il Raduno degli artisti a Ravenna

tra una sagra di fascisti e di lavoratori della Romagna

Due discorsi dell'on. Turati

Ai fascisti: « O vincerà Mosca o vincerà Roma: voi sapete che non vi può essere dubbio: la vittoria sarà per Roma ».

Agli artisti: « Deve esistere un'arte fascista come tale? No: deve essere l'arte della nostra anima nuova ».

(DAL NOSTRO INVIATO)

Ravenna, 25, mattino.

E' nelle schiette tradizioni della vecchia e sana Romagna il mantenere scrupolosamente la parola data; e gli artisti romagnoli che si erano impegnati a partecipare al Raduno non hanno mancato. Quei pochissimi assenti, anche se si siano giustificati con un bel telegramma, li fucileremo alla prima occasione. Ma i buoni c'erano tutti: cominciando naturalmente da Antonio Beltramelli e da Giuseppe Galassi, iniziatori del movimento; e poi: Alfredo Panzini, Massimo Bontempelli, Marino Moretti, Lucio d'Ambra, Antonio Baldini, Giuseppe Ravegnani, Balilla Pratella, Teresa Francini, Annibale Ninchi, Pietro Gorgolini, Alessandro De Stefani, Achille Campanile, Riccardo Zandonai, Alceo Toni, Ferruccio Vecchi, Ettore De Zuani, Ciro Galvani, Domenico Rambelli, Sebastiano Sani, Ezio Camuncoli,... e poi c'erano anche altri non romagnoli, ma convenuti per manifestare entusiasticamente la loro adesione all'idea ed al movimento: così Pietro Mascagni e F. T. Marinetti. Ma prima della cerimonia augurale del Raduno degli artisti di Romagna, che si svolse al Teatro Alighieri, si ebbero altre cerimonie, che costituirono come l'ambientazione degna e formarono l'atmosfera di più fervido entusiasmo per il Raduno stesso.

Lo spirito nuovo della Romagna

Sin dalla prima mattina la città era tutta pavesata a festa di bandiere e risuonava di musiche e di canti; e si veniva ordinando un corteo di rappresentanze fasciste locali e dei centri della provincia e di Sindacati, che mosse, gagliardetti al vento, incontro agli ospiti illustri convenuti a presiedere la cerimonia: il segretario del Partito fascista, on. Turati, Arnaldo Mussolini e l'on. Frignani. Il corteo si [illegible] nel Viale Farini e l'immensa folla accolse con strepitosi applausi ed evviva l'arrivo delle autorità, cui il podestà di Ravenna, comm. Calvetti, porse il saluto del benvenuto. Indi seguì un breve ricevimento all'Albergo San Marco, per la presentazione all'on. Turati e ad Arnaldo Mussolini delle varie autorità cittadine. Dopo di che il corteo mosse a commemorare i Caduti ravennati della Rivoluzione fascista: Grassi e Balestrazzi, alla cui memoria sono dedicate due lapidi, una nel sobborgo Fratti e l'altra nel sobborgo Saffi.

La folla, con alla testa l'on. Turati, Arnaldo Mussolini e l'on. Frignani, accompagnati dai maggiorenti cittadini, sostò un minuto in commosso raccoglimento davanti a ciascuna delle due lapidi. Alle 10, dopo [illegible] in rivista le schiere della Milizia ed i vari gruppi dei Sindacati, le autorità salirono al Palazzo della Prefettura. La piazza Vittorio Emanuele in pochi momenti fu [illegible] gremita di folla. I balconi e le finestre della piazza, da cui si dilatava un vasto ondeggiare di tricolori, rigurgitavano di gente. Dal balcone del Palazzo prefettizio l'on. Frignani, deputato di Ravenna, rivolse un caloroso saluto agli ospiti e presentò all'on. Turati, che gli era accanto, la massa fascista e corporativa della Romagna. Egli rilevò che era la prima volta che al Fascismo ravennate toccava l'onore di sfilare e riunirsi dinanzi al Segretario del partito.

« Io sono orgoglioso — disse di presentare a Voi la massa delle Camicie Nere, dei fascisti e dei lavoratori raccolti nei Sindacati, venuti ad attestare in questa riunione entusiasta, disciplinata e compatta, lo spirito nuovo che il Fascismo ha edificato nella nostra Romagna.

« Eccellenza Turati, ovunque il Fascismo ha adempiuto ad opera dura e rinnovatrice; ma se c'è un luogo ed una regione dove esso ha dal profondo rinnovata la vita sociale del Paese, questo luogo e questa regione sono la Romagna ».

L'on. Frignani, dopo avere tracciato il quadro desolante dei tristi giorni dell'immediato dopo-guerra, contrapponc a questo la trasformazione spirituale compiuta dal Fascismo e conclude:

« I fascisti romagnoli e ravennati dicono a Voi, Eccellenza Turati, che sono pronti ad ubbidire ad ogni comando, ad ogni cenno per lavorare; poiché sono duri e rudi lavoratori della terra e sono pronti, quando il Duce lo voglia, a combattere ed a morire per il Fascismo e per la Patria ».

Parla il segretario del Partito

Salutato da clamorosi « alalà » ed invitato a parlare dagli applausi della folla radunata, l'on Turati pronunzia il seguente discorso:

« Militi fascisti, lavoratori, [illegible] passavo davanti alle vostre organizzazioni, io mi chiedevo se non era meglio intenderci senza parlare, gli occhi negli occhi, per dirci tutti quale sia la ragione della fraternità, della fede e della speranza. Purtroppo, invece, la fraternità nostra ha bisogno ancora di parole. Io vi amo, o gente di Romagna, per molte ragioni. Vi amo soprattutto, perchè voi sapete amare e volere, ma soprattutto amare con fede e con ardore, ma v'amo anche, perchè sapete odiare e combattere con passione, con tenacia. In mezzo a questa Italia di ieri, spesso smidollata e vile, contenta della miserabile, quotidiana vicenda, voi eravate rappresentanti ieri e rappresentate anche oggi la fiamma di una vivida passione accesa: la volontà del rischio, la bellezza dell'audacia, l'orgoglio di saper soffrire e morire per la propria idea. A questa bellezza, a questo orgoglio, non dovete rinunciare mai. Mantenete questa vostra anima fiera, gelosa e ribelle per le ore di domani. Il Fascismo ha che basterà gettare un grido e voi balzerete in piedi, pronti a scagliarvi contro il nemico, chiunque esso sia, perchè nemico del Fascismo. (*Applausi entusiastici*). Ma io vi amo, soprattutto, perchè la vostra terra ha dato la vita a Colui che guida l'Italia Fascista, a Colui che rappresenta una volontà di progresso, di potenza e di nuova luce per gli italiani e per gli uomini di tutto il mondo. (*Grida di « Viva Mussolini! ». Applausi fragorosi*).

« Io conosco le vostre vicende di ieri, conosco il vostro travaglio, di voi produttori e di voi lavoratori. Voi avete vissuto, attraverso una lunga vicenda, tutta quella che è la paziente educazione dell'inquadramento delle organizzazioni. Educati alla responsabilità che ognuno ha alla vicenda economica produttiva della Nazione, voi avete sviluppato al massimo quello che era no le ragioni della potenza vera, quella che dà l'indipendenza e può fare camminare nel mondo a fronte alta ed a passo sicuro: la libertà e l'indipendenza economica. Voi uscite da questo travaglio ben preparati, attrezzati e sicuri. Però il Fascismo ad ogni giorno apre nuove strade e nuovi obbiettivi. Fino a ieri, forse, noi fummo sognatori di potenza senza avere dentro [illegible] che la più piccola parte di speranza. Oggi soltanto, finalmente noi possiamo guardare al nostro domani con occhi sereni e sicuri; noi possiamo dire che da questo momento veramente incomincia la storia d'Italia, la storia dell'Italia in Europa e nel mondo.

« Il fascismo ha i suoi moschetti e soprattutto il suo cuore »

« L'antitesi è netta: o vincerà Mosca o vincerà Roma. Voi sapete che non vi può essere dubbio, la vittoria sarà per Roma (*Applausi scroscianti*). Sì, c'è tutto un vecchio mondo europeo, demo-liberale, massonico, il mondo dei compromessi, il mondo dei piccoli uomini vestiti da grandi uomini, il mondo delle grandi tragedie ironiche e beffarde: ebbene questo vecchio mondo è in sfacelo, corroso dalla sua stessa natura, dalla deformazione dei suoi principii, dalla corrosione fatale delle sue idee. Questo vecchio mondo che sbraita contro il fascismo, sappia che il fascismo non si ferma davanti alla campagna della carta stampata, nè contro gli inutili comizi. Il fascismo ha i suoi moschetti, ma soprattutto ha il suo cuore, una sua volontà e ha dentro le sue vene questo magnifico sangue italiano, che non può piegare nel rischio, che [illegible] la lotta e nel dolore si esalta, che si è scelta la strada più aspra perchè sapeva che questa voleva dire: libertà e grandezza (*Applausi frenetici*).

« Camicie nere, quali sono i compiti di oggi e di domani? Non facili, non semplici, non lievi. Noi avremmo potuto scegliere la strada comoda dell'adattamento, della rassegnazione ed essere un popolo tollerato in mezzo all'Europa e nel grande quadro della vita del mondo. Potevamo vivere in mezzo ai sorrisi e continuare ad essere gli eredi di un passato, grande museo per la storia del mondo. Ebbene, bisogna in questo momento avere il coraggio di dire che siamo tali oggi da poter rinunciare al nostro passato. Per noi oggi conta solo quello che [illegible] e vorremo essere domani. Quando saremo essere veramente liberi e forti, allora il tesoro delle bellezze antiche, il grande e luminoso passato pieno di storia e di gloria sarà veramente nostro. E allora dal passato, dalla grande tenebra e dalla grande luce di ieri, usciranno in folla le grandi figure e gli eroi di ieri, coloro che credettero e osarono; usciranno le grandi ombre eroiche e ritorneranno nelle vostre magnifiche piazze tra i magnifici monumenti: allora potremo capire il loro tormento ed essi intenderanno il nostro. Allora veramente le aquile romane riprenderanno il volo. Per dove?

« Camicie nere di Romagna, qualunque meta sarà buona, purchè sia bella la lotta e grande la vittoria! ».

L'on. Balbo giunto in volo

Una vasto clamore di applausi e di « evviva » accoglie, alla fine, il discorso del segretario politico del Partito fascista. Poi, mentre segue al Casino Alighieri il ricevimento degli artisti convenuti per il Raduno, la folla si riversa al Teatro Alighieri, che in breve è tutto stipato in ogni posto. Il palcoscenico è decorato di bandiere, in mezzo a cui, in fondo, campeggia tra le insegne del Fascio un grande ritratto di Benito Mussolini. Sul palcoscenico prendono posto le Autorità e le rappresentanze: tra le prime, l'Arcivescovo di Ravenna, il comandante della Divisione Militare, gen. Barbaric, il Prefetto De Carlo, il Questore Bannanigo; tra le rappresentanze, quelle di tutti i maggiori Enti della Provincia. E si nota il gagliardetto dei Combattenti, con tutto un luccichio di medaglie d'oro al valore. Accolto da un entusiastico clamore di applausi [illegible] il SottoSegretario all'Aeronautica, on. Balbo, venuto in volo da Roma in idrovolante. L'apparecchio ha ammarato nei Fiumi Riuniti, a causa del mare mosso. Gli applausi si rinnovano quando entrano gli artisti del Raduno, e culminano quando sul palcoscenico appare l'on. Turati, accompagnato da Arnaldo Mussolini. Sono presenti anche il primo segretario dell'Ambasciata giapponese a Roma, un segretario della Legazione ungherese, giornalisti inglesi e tedeschi.

Antonio Beltramelli dal tavolo che è ricoperto da una grande bandiera tricolore saluta gli onorevoli Turati e Balbo, che hanno voluto partecipare a questa cerimonia, e spiega con un breve discorso le ragioni e gli intenti del Raduno. Le sue parole suscitano i più convinti applausi del pubblico che gremisce il Teatro.

« Troppe iniziative che partono da tutti »

Dopo il Beltramelli, prende la parola il presidente della Federazione degli intellettuali, Di Giacomo. Egli esordisce dichiarando di recare il saluto augurale e la vibrante adesione della Confederazione dei Sindacati fascisti, di Edmondo Rossoni e, con particolare significato, della Federazione dei Sindacati intellettuali.

Rileva di aver voluto sottolineare la adesione della Federazione dei Sindacati intellettuali con la parola di « particolare significato », « perchè — egli insiste — sin dalla costituzione della Federazione italiana, ebbero un posto preminente i Sindacati di autori e scrittori, di artisti e musicisti, organismi questi riconosciuti giuridicamente e che tutelano e difendono i propri iscritti e che hanno anche la rappresentanza di classe, trattandosi di sindacati che potrebbero definirsi di avanguardia ».

L'oratore rileva l'importanza e l'elevatezza dei compiti cui assurge questa rappresentanza di classe; e continua:

« Ed allora, se i raduni si fiancheggeranno nel coordinare gli artisti, nel creare condizioni favorevoli per la riscossa dell'Arte italiana, noi avremo un blocco di forza unita; non solo, ma noi riconosceremo ai raduni compiti altissimi, ai quali non possiamo adempiere da soli, quali: il coordinamento degli artisti fuori della Patria e la tutela dell'Arte italiana al di là dei confini. In campo di arte occorre unire non dividere, occorre accentrare non spezzare, occorre — diciamolo forte in questa città, fulgida gemma italica, onusta di gloria e di seduzione, ed alla presenza del sagace navarca del Partito fascista — occorre smetterla con le troppe iniziative che partono da tutti ».

L'oratore dopo avere deplorato, tra l'altro, le troppe frequenti esposizioni che ci denigrano all'interno ed all'estero, organizzate da incompetenti, da magnati scapelli e da istituzioni decrepite, sostiene la necessità che sia creato un organo tecnico, uno soltanto nel quale abbia fiducia anche il Governo; e che questo organo tecnico sia composto da artisti, da galantuomini e da fascisti. Termina, tra gli applausi unanimi del pubblico, rallegrandosi [illegible] dell'interessamento dichiarato del Capo del Governo, al quale invia il saluto di tutti gli artisti.

Il primo segretario dell'Ambasciata del Giappone pronunzia in italiano un breve discorso, dichiarando la più larga adesione del suo Paese a questo movimento di rinnovamento artistico e esaltando i legami spirituali, che pur attraverso tanta distanza, uniscono il Giappone e l'Italia ed auspicando una stretta collaborazione e scambi intellettuali tra artisti italiani e giapponesi.

Arte e arte fascista

Si leva quindi a parlare l'on. Turati. « Un saputo — egli dice — mi piace di questo vostro Raduno; che non sia stato tenuto in un piccolo ambiente rinchiuso, ribalone misteriosa e quasi ignorata di pochi prescelti a governare ed a creare l'Arte, ma si sia tenuto qui, in mezzo a voi gente di Romagna, per discutere della vita e dei compiti, non dirò all'aria libera, ma certo apertamente e liberamente. Oggi molto si discute se l'Arte debba essere finalmente arte fascista, o se viceversa l'arte debba essere al di fuori della nostra vita, intesa da taluni come squisitamente politica. L'amico Beltramelli ha avuto evidentemente una visione felice ed ha, io spero, la forza e la capacità per perseguire e condurre a termine l'opera. Sarà bene ricordare a tutti che il Fascismo non è soltanto una ragione politica, ma bensì vuole essere essenzialmente un sistema, un costume ed uno stile di vita. L'Arte è di fronte non ad una struttura politica, ma all'espressione della vita, della volontà, della passione della razza italica.

« Dice taluno: Ma allora perchè l'Arte non sente questa luce e questa forza, cioè perchè l'Arte non è già ormai arte fascista? Signori, non dimentichiamo che la storia fascista ha pochi anni e che in dieci anni noi abbiamo fatto il cammino di secoli. Non dimentichiamo che, per volontà del Duce, per la magnifica energia del popolo italiano, per gli stessi bisogni di riconquista e di ripresa, noi abbiamo camminato con velocità prodigiosa. L'Arte, che è l'anima di un popolo, l'espressione più completa e perfetta di esso, non ha potuto seguire con lo stesso ritmo, con lo stesso passo quella che era l'ansia della razza. Non stupiamoci dunque troppo se non esiste oggi ancora un'arte fascista.

« Ma io dico: deve esistere un'arte fascista come tale? No. Deve essere l'Arte della nostra anima nuova, cioè l'espressione, in armonia di forme e di bellezze, di tutto ciò che rappresenta la nuova vita d'Italia. Io sento spesso miei camerati parlare di stile fascista. Stile! Parola che ha avuto fortuna. C'è veramente uno stile fascista, forse un po' meno di quello che si dice, forse un poco più di quello che altri pensano. Molti dicono di fare dello stile fascista e non sono che dei vecchi uomini travestiti da fascisti, mentre invece dentro tutta la vita del popolo c'è veramente uno stile, un'anima, che noi qualche volta non sentiamo e non riconosciamo in pieno. Ma voi, artisti, che avete lo squisito senso di saper percepire, al di là dei velami e delle mascherature, quello che è realtà vera e anima del popolo, ascoltatela la nuova anima del popolo e solo allora troverete la vena e l'ala per tutti i capolavori.

Cosa che il fascismo attende dagli artisti

« Quale dovrà essere quest'arte? Io vedo già qualcuno seduto a tavolino, la ponderosa testa fra le mani, vergare il decalogo e credere veramente di risolvere il problema, prendendo gli artisti, mettendoli per tre e inquadrandoli. Io ho guardato un po' quello che Beltramelli ha scritto del Raduno, ma più che altro ho guardato ed ho ascoltato quello che del Raduno egli pensa; e credo di capire quello che i suoi amici ed i suoi collaboratori vogliono. Ho accettato di essere qui perchè non mi è parso che si tratti di decalogo e non mi è parso che si tratti di inquadramento rigido. Si tratta solamente di raccogliere intorno ad una idea una grande passione, un grande ardore costruttivo e reattivo. Si tratta di dare più fiducia agli artisti, si tratta soprattutto di questo: di fare sì che il Fascismo, espressione di popolo, si raccolga ancora intorno ai suoi artisti e dica la sua aspettazione, la sua passione; dica che dopo l'epopea, dopo i tormenti e dopo il travaglio dell'ora che non è di riposo ma di preparazione, ha diritto di avere il suo canto e la sua armonia di bellezze. E il nostro popolo ha diritto veramente, nel costruire le solide opere nuove, di avere dagli artisti la linea, il contorno, il fregio; ha diritto di avere nelle sue piazze e nei suoi edifici il simbolo non solo di questa potenza nuova espressa dal Fascio Romano, ma anche le sagome lievi, sicure e belle che l'anima degli artisti italiani vorrà donare a questa nostra fatica del porre mattoni su mattoni, pietre su pietre.

« L'amico Di Giacomo è stato molto sincero e molto chiaro. Ritengo anche io che molte delle disgrazie dell'arte siano da ricercarsi negli artisti. Malcontenti, contrasti, disagi, [illegible], sicchè avviene talora che quello che è luminosa costruzione, diventi nella realtà triste cosa, molto spesso inutile cosa. Di qui molti malanni. Ma di chi è la colpa, signori artisti, di chi è la colpa se non un poco vostra? Quante brutte esposizioni! Io mi ricordo di una esposizione fatta a Milano, molti anni fa, che non è stata più ripetuta: l'esposizione del cattivo gusto. Credo che non l'abbiano più ripetuta con lo stesso titolo, perchè si sono accorti che molte esposizioni di buon gusto l'abbiano superata facilmente. E poi, come diceva giustamente Di Giacomo, vi sono i salvatori dell'Arte: i cosiddetti patroni, coloro che sanno un po' di tutto, che si intendono d'arte con criterio superficiale, dilettantistico, ma che potrebbero occuparsi benissimo, invece, di esportare lucido da scarpe o interessarsi di cavalli e d'altri animali anche meno nobili. E lasciamo da parte quelli che speculano sul lavoro, sulla passione, sul genio degli artisti. Sicchè accade a molti di creare delle cose belle, ma di non accorgersi che sono belle se non quando il commerciante le ha messe in circolazione.

Ravenna punto di attrazione

« Io non sono così fiducioso come l'amico Beltramelli. Io credo che egli appartenga alla grande famiglia degli ingenui. In questo campo egli vede e giudica con la sua passione e col suo entusiasmo. Io non credo che il suo cammino sarà facile; anzi, prevedo che da domani incominceranno gli strilli. Forse per questo l'amico Beltramelli ha voluto che io fossi presente, sperando salvarsi dalle polemiche che gli verranno scaraventate addosso da alcuni artisti e da alcuni critici. Speriamo che i critici invece di scagliarsi su di lui si scaglino su di me; avrò finalmente il piacere di trovare qualcuno che parli male di me.

« Lasciando stare le ironie, io penso che la strada scelta è la buona. Io penso che da questo primo Raduno possa uscire una voce sincera e chiara, un appello che sarà accolto non solo [illegible] riormente. Ravenna potrà segnare il punto di attrazione, di convegno, di ritrovamento di energie, di passioni e di attività artistica. Qui, ognuno che sia un po' stanco ritroverà non solo la parola buona per riprendere la battaglia, ma anche, e soprattutto, sempre viva e sempre fresca in questa terra di Romagna, la nuova anima italica che canta da anni la sua volontà di potenza e che sarà tanto felice se il canto popolaresco ed il grido di battaglia potrà cessare per diventare luminosa armonia e fulgido canto della nuova vita nel mondo: il Fascismo ».

Alla tomba di Dante e alla casa di Mussolini

Il discorso dell'on. Turati, interrotto frequentemente da applausi, sottolineato alla chiusa dei periodi più significativi da calorose approvazioni, è coronato alla fine da una entusiastica ovazione. E l'adunata quindi si scioglie al grido di: « Viva Mussolini! Viva il Duce d'Italia! ». Si forma un corteo che, con le autorità in testa, si reca alla Cappella che accoglie la tomba di Dante; e dopo questo doveroso omaggio alla memoria del Divino Poeta d'Italia, la cerimonia inaugurale del Raduno degli artisti di Romagna è compiuta.

Segue alla spiaggia di Porto Corsini una colazione intima, offerta agli on. Turati e Balbo, ad Arnaldo Mussolini e agli artisti dal Municipio di Ravenna. Dopo, l'on. Turati si reca a visitare la locale Colonia marina fascista e poi le Autorità fanno un viaggio in automobile a Forlì, dove nel cimitero sostano alla tomba del padre di Mussolini, sulla quale l'on. Turati depone un gran fascio di fiori.

Dopo un ricevimento al municipio di Forlì, le autorità proseguono per Predappio, a visitare la casa ove nacque Mussolini ed il nuovo Palazzo Municipale. Il podestà che fa gli onori di casa, saluta con felici parole d'occasione l'on. Turati e questi risponde affermando che non solo lui ma tutti i convenuti trarranno dalla felice visita alla terra natale di Benito Mussolini nuova volontà e nuova forza per ogni futuro cimento.

MARIO BASSI.

Le reliquie francescane a Venezia

Pittoresca cerimonia nella Laguna

VENEZIA, 25.

Ieri mattina alle ore 9 sono giunte le reliquie francescane consistenti nella tunica di S. Francesco e nell'originale della Benedizione serafica a Frate Leone. Nella stazione erano adunate tutte le autorità di Venezia, il podestà di Assisi, comm. Arnaldo Fortini, numerosi componenti dei comitati nazionale e internazionale francescani; le rappresentanze del Fascio, delle associazioni cattoliche, patriottiche, sportive. Magnifico effetto producevano gli araldi del Comune di Assisi, che indossavano ricchi costumi del '400, recanti lunghe trombe di argento con drappelle, sulle quali spiccava lo stemma della comunità di Assisi.

Le reliquie sono state deposte nella Saletta Reale e quindi imbarcate su una grandiosa chiatta raffigurante un tempietto, recante un gran leone di San Marco e ornata di antichissimi fanali, stupendi arazzi, nonchè di piante. La chiatta era preceduta da un rimorchiatore artisticamente addobbato sul quale si trovavano tutte le autorità di Venezia e di Assisi. Le reliquie sono state accompagnate da un grandioso corteo di barche riccamente addobbate, che hanno percorso tutto il Canal Grande fra il suono delle musiche, i cantici dei sacerdoti e lo scampanio di tutte le chiese della città e delle isole e fra le acclamazioni della folla, che gettava dalle finestre e dai balconi, straordinariamente addobbati, fiori a profusione. All'altezza della Dogana della Salute il corteo è stato salutato dalla nave ammiraglia, che ha sparato numerose salve in segno di omaggio. Quindi il corteo si è schierato in tutta la sua ampiezza, mentre gli si facevano incontro le barche da pesca con le caratteristiche vele, i bragozzi e le imbarcazioni della Compagnia della Vela, col gran pavese.

Il cardinale Lafontaine ha benedetto con le reliquie dapprima la gente di mare e quindi la città, mentre si rinnovavano gli spari delle artiglierie. Le reliquie sono state quindi sbarcate e trasportate nella Basilica di S. Marco dove sono state deposte sull'altare maggiore e incensate.

Il podestà di Assisi, comm. Fortini, si è accostato al patriarca e, con semplici frasi latine gli ha consegnato un ricco palliotto per l'altare maggiore della Basilica. Poscia il cardinale, salito sul pergamo, ha pronunciato un discorso illustrando il significato del rito compiuto. Dopo la Messa celebrata dal vicario generale dell'archidiocesi, il cardinale Lafontaine ha benedetto la folla con le reliquie della benedizione serafica, mentre dalla cantoria si alzava solenne il Cantico delle Creature.

120 giapponesi battezzati in Brasile

San Paulo (Brasile), 25, mattino.

(A. A.). - Nella chiesa di San Gonçalo, affollatissima di fedeli, hanno ricevuto il battesimo 120 neofiti giapponesi. Note personalità del mondo politico e della società di San Paulo hanno voluto servire da padrini nella cerimonia religiosa.

Gli estremi onori della "Grande Romania" alla salma del suo re vittorioso

Il feretro su un affusto di cannone tirato da sei cavalli - Lo sfolgorante corteo da Cotroceni alla tomba di Curtea di Arges - Campane a morto e salve di artiglieria in tutto il paese.

(Dal nostro inviato)

Bucarest, 24, notte.

E' sempre commovente lo spettacolo di un popolo che si accomiati dal suo re, da colui che ha per anni personificato gli interessi, gli ideali e le responsabilità nazionali; ma pochi re sono scesi nella tomba in circostanze analoghe a queste, e non è priva di significato la frase contenuta nella lettera del defunto Re Ferdinando al Presidente del Consiglio, Bratianu: « Io non credo che il mio compito in questa vita sia terminato, e che ormai io non debba più preoccuparmi di quello che, dopo di me, potrà avvenire ».

Nel suo testamento politico, Re Ferdinando invocava la divina assistenza per il reuccio Michele, e rare volte una invocazione del genere rispose ad un così urgente bisogno dell'animo. Narra qualche giornale, desideroso di creare la popolarità attorno al piccolo sovrano, che finora questi della nuova dignità regale conosce solo che essa non è incompatibile colla sua voglia di trastullarsi. Quando, mercoledì scorso, Re Michele si accorse che tutti lo chiamavano « Maestà » ne chiese stupito il motivo, e perciò fu necessario spiegargli che il nonno era morto. Il bimbo, ricorda la Indépendance Roumaine, si mise allora a piangere amaramente. Senonchè, poco dopo, ritornato ai suoi giocattoli, domandò: « Ma adesso che sono re, posso ancora giocare? ».

Per tutto ieri, come già venerdì, la folla era continuata a sfilare davanti alla salma di Re Ferdinando al castello di Cotroceni, sino all'ora in cui si procedette col rito già descritto, alla chiusura del feretro. Sino alla fine, nel cupo silenzio della camera ardente, un prete recitò ininterrottamente le preci.

La famiglia reale, i reggenti, i membri del Governo, il Corpo diplomatico, i grandi dignitari dello Stato hanno stamane assistito al servizio divino, che ha preludiato alla uscita della salma del Re da Cotroceni: quando gli aiutanti di campo ed alcuni generali hanno deposto, sopra un affusto di cannone ricoperto di crespo, il corpo del Re, in tutta la città è cominciato un monotono scampanio e le artiglierie hanno sparato 101 colpo di cannone.

Aperto dal prefetto di polizia, dallo squadrone della guardia reale, in ricchissime uniformi, dal clero ortodosso (religione di Stato sebbene Re Ferdinando fosse cattolico), dai preti cattolici, dalle bandiere dei reggimenti, il corteo funebre si è mosso in moto verso la stazione poco dopo le nove, e sino a quando esso non giunse alla metà, lo scampanio continuò. Nell'aria volteggiavano aeroplani, e tutte le strade riboccavano di popolo, paziente sotto l'implacabile sole e dietro ai cordoni di fanteria e di cavalleria. Non un balcone appariva libero, sebbene le autorità fossero state in proposito di un certo rigore.

Nella magnifica giornata, le luci dei fanali attenuate dai crespi perdevano il loro lugubre effetto. All'apparire della testa del corteo correva per la folla quel caratteristico fremito delle masse in attesa, ma sempre sommesso e composto. Dietro le lacere e gloriose bandiere dei reggimenti stavano gli ufficiali della riserva e gli invalidi di guerra: i più, zoppicanti su stampelle, oppure i ciechi, sorretti da compagni. Veniva quindi un ispettore dell'Armata il quale portava i simboli della potenza del morto Sovrano: la corona e il bastone di maresciallo, simboli forse che nei tempi moderni hanno assai perduto del loro antico misticismo, ma che tuttavia — mostrati così assieme alla salma di chi li ebbe per un certo periodo — rammentano le molte possibilità riservate a chi ne venga insignito.

Ora, nessun rumeno poteva oggi dimenticare che sotto il regno del defunto Ferdinando, la sua Patria era diventata tre volte più grande e potente, sicchè il chiamarla « Grande Rumenia » è generale consuetudine. Hohenzollern di nascita, Ferdinando visse e sentì da rumeno: al popolo rumeno egli lascia una eredità che consiste nella realizzazione di due meravigliosi sogni millenari, ossia quello del raggiungimento delle frontiere che parevano lontanissime nello spazio e nel tempo, e quello del riassetto della proprietà terriera. Tale eredità però richiede dai beneficati cure e premure che l'uomo del quale vediamo passare l'esanime corpo ha sempre indicato con chiarezza. Come è tranquilla e solenne la marcia verso il sepolcro di un re che seppe morire vittorioso! Questo spettacolo di lutto diventa, a tratti, una specie di trionfo.

L'ordigno guerresco colla bara prosegue adagio adagio, trascinato da sei docili pariglie di superbi morelli; la cassa non si vede tutta, ravvolta come è nei vessilli della Real Casa e nel tricolore, e sormontata dalla piccola corona della Regina Maria. Non appena il feretro spunta, le fanfare della cavalleria, agli angoli delle strade riprendono il tema della marcia funebre suonata dalla musica dietro il feretro, tema che così si propaga di strada in strada, precedendo con una triste ondata di armonie il morto Re.

Tengono i cordoni che pendono dall'affusto, il Presidente del Consiglio Bratianu, i Presidenti delle due Camere, il Presidente della Corte di Cassazione, e ad essi fanno ala i generali ed i membri militari del Gabinetto. Si avanza quindi il bianco cavallo che Re Ferdinando preferiva, una delle bestie la cui nobiltà sembra condannata a cessare il giorno in cui muore chi la proclamò. Ecco poi il triumvirato della reggenza, col giovane principe Nicola, il patriarca Miron ed il presidente Buzdugan. Seguono gli alti dignitari, gli ex-presidenti del Parlamento, gli ex-ministri (con Averescu e Jorga alla testa), il Corpo diplomatico, brillantissimo per le sue uniformi, i rappresentanti delle comunità religiose non ortodosse, le delegazioni della provincia. Reparti di truppa chiudono il corteo.

Lungo tutto il percorso, ma specialmente sul tratto della Calea Victoriei, una immensa folla ha reso al Sovrano un silente, reverente ed estremo saluto. Il circolo militare spariva sotto i drappi neri, la cui monotonia è stata oggi rotta soltanto dal giallo-rosso-azzurro dei colori nazionali romeni. Quando il corteo è passato davanti alla vecchia reggia (che negli ultimi anni, in sostanza, aveva servito solo per le cerimonie ufficiali) commoventissimo è stato l'omaggio reso alla salma dalla studentesca, schierata davanti al prospiciente edificio scolastico di fondazione del Principe Carol.

Alla stazione, attendevano il corteo funebre quattro treni speciali, dei quali il primo è partito con i membri ed i funzionari del Parlamento. Ad un quarto d'ora di distanza, si è messo in moto il treno reale, colla salma di Re Ferdinando, la famiglia reale, i membri del Consiglio di reggenza. Il treno, ad ogni stazione, fino a Curtea de Arges è stato salutato dalle autorità, dalla scolaresca, dal clero, dalle associazioni con bandiere abbrunate. Con 15 minuti di intervallo sono poi partiti gli altri due treni, contenenti gli ex-presidenti del Consiglio, i generali aiutanti di campo del Sovrano defunto, i giornalisti, gli alti dignitari delle Missioni straniere, il Corpo diplomatico, i membri del Governo, le autorità giudiziarie, i capi degli ordini cavallereschi.

All'arrivo a Curtea de Arges è stato quindi ripetuto il cerimoniale, e mentre la bara veniva nuovamente collocata sopra un affusto trascinato da sei cavalli, le campane suonavano, ed echeggiavano le salve delle artiglierie. Nel duomo è stato celebrato un altro servizio divino, e quindi la bara è stata calata nella tomba, fra il nuovo suono funebre dei sacri bronzi e a nuove potentissime salve. Il mortorio e le salve venivano nello stesso momento ripetuti al termine della celebrazione degli analoghi servizi divini in ogni parte della Romania in cui esistessero una chiesa ed una guarnigione.

Per il suo carattere pittoresco, quasi diremmo un po' bucolico, questa seconda parte della funebre cerimonia odierna è stata certamente la più interessante. Lungo i duecento chilometri che dividono Bucarest da Curtea De Arges, i villici si erano schierati alle barriere e sui fossati. Vestiti dei loro policromi costumi, sbucavano tra i campi lussureggianti, su dalle primitive carrette e guardavano i treni speciali con riverenza commista a stupore. La commozione della campagna è apparsa magari più intensa di quella della capitale.

Il corteo che dalla stazione di Curtea De Arges è salito verso il santuario, aveva oltre che del funebre, del coreografico e del fantasmagorico: i papi ortodossi, gravi e lenti sotto i paludamenti di una ricchezza ignorata dal clero cattolico, formavano un gruppo che in tanto verde, in tanta pace e fra tanti soldati e artiglierie, colpiva per il suo aspetto ieratico, non occidentale nè europeo.

Avendo chiesto ad un prete ortodosso come mai nel santuario sia stato oggi sepolto un re cattolico, ha risposto:

— Esiste un precedente della eccezione fatta: Re Carol.

Eppure vi era nella funzione odierna qualche cosa di più di un semplice rito religioso. Davanti alla salma del Sovrano defunto vi era forse il desiderio di una religione che si afferma con tutta la sua potenza di fronte all'altra, professata in vita da Ferdinando.

Sull'orlo della fossa aperta a sinistra di chi entra nel piccolo tempio, era stato disteso un tappeto rosso sul quale la Regina Maria si è più tardi inginocchiata; e, sotto il tappeto, vi è un vuoto nel quale, quando vorrà il Signore, il corpo della stessa Sovrana dovrà essere accolto.

La Regina vedova si è inginocchiata forte e serena, costantemente rivelando una maestà che raggiungeva il ...piva.

All'avvicinarsi della bara, fra il rombo delle cannonate e lo scampanio, ella si levò ritta, in piedi, sicura, se pur commossa, sempre fissando la salma che arrivava a spalla di generali e principi; dietro aiutava a reggere l'angolo sinistro Re Alessandro di Jugoslavia, che vestiva l'uniforme dei cacciatori rumeni. Le pareti del tempio sparivano sotto le corone di Coolidge, Masaryk, Pilsudski, Horthy, dell'Imperatore del Giappone, del Re Alberto del Belgio e di infiniti capi di Stato e di Governo, quelle di Re Vittorio e di Mussolini, deposte sulla salma a Bucarest soltanto ieri, affinchè la freschezza durasse di più, sono arrivate più tardi.

Carol aveva pregato fosse offerto un fascio di fiori bianchi con nastro rosso e col suo nome, e la preghiera è stata esaudita personalmente dalla Regina vedova.

ITALO ZINGARELLI.

La commozione di Carol alla Messa in suffragio a Parigi

Parigi, 25, mattino.

Nel momento in cui in Romania si svolgevano i funerali di re Ferdinando, un servizio funebre ufficiale veniva celebrato nella chiesa romena di Parigi per il riposo dell'anima del re defunto. La chiesa era completamente addobbata a lutto; nel mezzo, un catafalco circondato da una miriade di candele era ricoperto d'una grande bandiera nazionale di seta, sulla quale era stato collocato lo scudo reale. Il catafalco era circondato a profusione da gigli, da rose e da ortensie. I membri della Legazione e del Consolato, aventi alla loro testa il principe Cantacuzeno, ministro plenipotenziario (l'incaricato d'affari Diamandy è partito per Bucarest) si trovavano in prima fila. Erano rappresentati il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio, assenti. Il ministro della Marina e quello del Lavoro rappresentavano il governo francese e il capo del protocollo rappresentava il ministro degli Esteri Briand. L'ex-Presidente della Repubblica Millerand, una quantità di funzionari e di autorità, tutto il corpo diplomatico in uniforme erano presenti.

Pochi minuti prima che la cerimonia cominciasse, il principe Carol giunse in automobile accompagnato dal suo segretario. Egli era in marsina, con una imponente fila di decorazioni, e prese posto alla destra del principe Cantacuzeno. Alle 11.30 la cerimonia funebre ebbe inizio e fu notata l'intensa commozione del principe Carol. Alla fine della cerimonia religiosa, tutti i presenti sfilarono davanti al principe ed al personale dell'Ambasciata. Quando il principe Carol, sempre molto commosso, uscì di chiesa per salire in automobile, venne accolto da grida di « Viva Re Carol! » lanciate da alcuni studenti e da alcuni giovani della colonia romena, che però cordoni di polizia tenevano lontani.

Il principe Carol, tornato alla sua villa di Neuilly, ha ricevuto nel pomeriggio una delegazione di personaggi politici romeni venuti da Bucarest per vederlo. In questi circoli si afferma peraltro che il principe Carol non prenderà nessuna determinazione finchè le cerimonie dei funerali di Re Ferdinando non saranno completamente terminate.

Una Messa a Roma per Re Ferdinando

Roma, 25 matt.

A cura della Legazione di Romania presso la S. Sede, nella Chiesa di rito greco di S. Attanasio, ieri mattina è stata celebrata una messa in suffragio di Re Ferdinando. Vi hanno assistito il cardinale Gasparri, segretario di Stato, accompagnato dal sostituto di Segreteria Mons. Pizzardo, i cardinali Sincero e Ceretti e mons. Marmaggi, nunzio apostolico a Praga, già nunzio a Bucarest, mons. Papadopulo, assessore della Congregazione orientale, mons. Confalonieri, cameriere segreto partecipante di S. S., mons. Sebastiani segretario delle Lettere Latine, mons. Ciriaci, vice-segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, una larga rappresentanza della Segreteria di Stato, numerosi prelati dei riti latino e orientale, il Ministro di Romania presso la S. Sede sig. Pocnescu, con tutto il personale della Legazione. Erano presenti tutte le rappresentanze del Corpo diplomatico, accreditato presso la S. Sede e numerose personalità della Colonia rumena.

La battaglia dello Jutland

L'Ufficio storico del Capo di Stato Maggiore della R. Marina, continuando nella sua utile opera di divulgazione degli studi inerenti alle lotte navali dell'ultima guerra, pubblica, per la traduzione del capitano di vascello Wladimiro Pini, l'opera del capitano di fregata della Marina tedesca Giorgio Von Hase su «La vittoria tedesca allo Skagerrak, il 31 maggio 1916». Il titolo dell'opera, dà subito la sensazione del suo contenuto in quanto, lungi dal considerare dubbi od incerti, i risultati della più grande battaglia navale combattuta dal 1914 al 1918 tra le due più potenti flotte europee, decide senz'altro per la vittoria di Von Scheer in confronto dell'ammiraglio Jellicoe.

La battaglia dello Jutland come la chiamano gli inglesi, è stata di recente, riesumata dalle «Memorie di Guerra» pubblicate da Winston Churchill dopo che i due ammiragli avevano pubblicato le loro versioni sulla scorta dei documenti ufficiali, e della collaborazione dei diversi comandanti in sott'ordine. Alle memorie dello statista inglese fece seguito una ripresa di studi più o meno polemici apparsi sui quotidiani europei, e ancora una volta si è dovuto riconoscere la incertezza dei risultati del combattimento, il quale non può essere guardato sotto un solo punto di vista che può essere quello delle perdite subite e inflitte, e della padronanza o meno delle acque. Alla fine di una giornata di combattimento la differenza tra vinto e vincitore non consiste in altro che in uno stato di coscienza del quale si anima l'uno o l'altro, e alla battaglia dello Jutland e dello Skagerrak, questo stato di coscienza anima di uguale spirito vittorioso le due grandi marine da guerra.

In conseguenza di questa considerazione, il libro di Von Hase va esaminato, più che dal punto di vista tecnico, che pure è largamente documentato con notizie ufficiali, schizzi, carte e fotografie, dal punto di vista morale, in rapporto cioè a quello stato di coscienza che si è formato nei marinai tedeschi alla fine della battaglia e in seguito, nel ricordo della battaglia medesima. Sotto questo aspetto, la pubblicazione in oggetto arriva a conclusioni addirittura supervalutative della condotta e della organizzazione di quella flotta che «costruita per merito e per volontà dell'Imperatore e del genio di Tirpitz, era la precisa espressione della unità del nostro popolo, era veramente il crogiuolo della unità tedesca».

La mentalità dell'autore si rispecchia nei versi di Von Telehow, che figurano a capo della introduzione:

Io sono nato con sentimenti tedeschi
Sono orientato del tutto in pensieri tedeschi
Antepongo il mio popolo a tutti gli altri
Prima la patria mia, poi il mondo.

Data questa premessa, è facile immaginare il contenuto dell'opera. La vittoria tedesca vi è celebrata fuori di discussione e i vari episodi della battaglia mettono in rilievo da un canto lo spirito aggressivo dell'ammiraglio Scheer e la genialità del suo capo di Stato Maggiore, C. V. Von Trotha, e dall'altro il contegno eccessivamente prudente mantenuto dall'ammiraglio Jellicoe.

I risultati materiali della battaglia sono messi in particolare evidenza: 115 mila tonnellate perdute dagli inglesi in confronto di 61 mila tonnellate perdute dai tedeschi in mezzo ad un complesso di circa due milioni di tonnellate partecipanti alla lotta.

Ma più che per l'avvenimento che celebra, l'opera di Von Hase, va esaminata per la concezione futura del ruolo tedesco nelle attività militari. La battaglia dello Skagerrak non è che un ricordo e un simbolo dinanzi al quale il popolo germanico deve trovare la fonte di esaltazione per cimentarsi alle grandi imprese di espansione che debbono trovare nel mare il più largo e più ampio campo di attività.

Dice il Von Hase che i tedeschi hanno bisogno del mare libero per necessità vitale e imprescindibile; hanno bisogno di una grande flotta mercantile per la conquista commerciale dei mercati di oltremare; hanno bisogno di una assoluta libertà di traffico oggi compromessa attraverso i reliquati e le conseguenze dei trattati di pace; hanno bisogno del dominio coloniale per trovare le sorgenti di materie prime occorrenti alla grande organizzazione industriale; «vogliono avere di nuovo una marina da guerra per proteggere almeno le coste del Mare del Nord, per conservare il dominio della bandiera nel Baltico, e per poter mostrare i colori germanici in tutte le parti del mondo dove vivono tedeschi».

Questo programma di grande espansione, non è che il risorgimento della Germania imperiale del 1914 e per questa opera, la vittoria dello Skagerrak deve avere un valore di tradizione tecnica e soprattutto nazionale. La Germania stringendosi nella sua unità, saprà far rivivere, secondo l'aspirazione dell'autore, lo spirito che animò tutti i tedeschi così nel 1813 come nel 1814, fedele al detto del poeta Selchow: che ogni popolo trama da se stesso il suo destino, verso l'indipendenza o verso la schiavitù.

L'Ufficio Storico della R. Marina ha pubblicato inoltre e messo in vendita le seguenti opere che riguardano la Guerra navale mondiale:

«Due imperi tra Cugini» (Memorie di un Ufficiale di marina tedesca sui rapporti anglo-germanici) del cap. di fregata Georg Von Hase - Volume in-16.o di [illegible] pagine. Prezzo L. [illegible].

«La Guerra sul mare, 1914-1918». (Pubblicazione dell'Archivio della Marina germanica). Argomento: «La guerra nel Baltico» del cap. di corvetta R. Firle. — Volume in-16.o di [illegible] pagine. Prezzo L. [illegible].

«La Grande Guerra del Pacifico». (Studio di un immaginario conflitto americano-giapponese) di H. C. Bywater. — Volume in-16.o di 377 pagine. Prezzo L. 20.

«La Vittoria Tedesca allo Skagerrak». - Opera compilata con l'ausilio dei documenti ufficiali, dal cap. di fregata Georg Von Hase. — Volume in-16.o di 100 pagine. Prezzo L. [illegible].

Le richieste si indirizzano accompagnate dall'importo all'«Ufficio Storico della Regia Marina - Ministero della Marina - Roma».

Gli ufficiali di tutte le armi godono di speciali ribassi e i loro acquisti, se fatti pel tramite delle rispettive autorità si riducono per le quattro pubblicazioni rispettivamente al prezzo di L. 30, [illegible], 15 e 7.

LIBRI RICEVUTI

SPORT

La grande prova motociclistica del Lario

Gli allori della giornata all'industria italiana e inglese

Vittorie di Arcangeli, Nuvolari, Trini e Benelli

(Dal nostro inviato)

Lasnigo, 25 mattino

Una confusione enorme sulle strade che da Erba e da Bellagio portano al Circuito, su verso Asso e Lasnigo: una congestione di automobili che si incrociano e tentano sorpassarsi nei brevi tratti di rettilineo; molte imprecazioni ma pochi danni, grazie a quel Dio che protegge gli automobilisti pazzoidi. I prati che costeggiano la strada presentano un aspetto curioso. Numerose comitive giunte a piedi od in bicicletta nella notte, hanno piantato le tende. E non mancano la pentola ed il fuoco alla moda... zingaresca.

Immensa folla

Calcolare quanta folla, quante automobili sono sparse lungo il Circuito, è impossibile. Non ricordo di avere visto altre volte al «Lario» tanta gente e tante macchine. La giornata è magnifica, uno di quei mattini che si possono definire veramente italiani. Il cielo di un azzurro purissimo; quel... tale ramo del Lago di Como semplicemente delizioso; ed una temperatura ideale.

Nel breve pianoro di Lasnigo, incassato tra i monti fastosi nel loro bel manto verde, è posto il traguardo di arrivo e le tribune, che sono gremite. Due ampi tabelloni dei tempi sono posti uno davanti alle tribune e l'altro attraverso la strada.

Alle 10,15 parte una prima automobile di ispezione con a bordo l'on. Ferretti ed il cav. Corbari. Al box, intanto, i concorrenti danno gli ultimi ritocchi alle macchine che vengono poi spinte a mano sulla linea del traguardo. Alle 10,40 il comm. Colombo parte in automobile per chiudere il Circuito. Un intermezzo... folkloristico è dato dal cronometrista Ottolini che si presenta in pubblico vestito in perfetta tenuta... di valletto.

Poco prima delle 11 i concorrenti sono fatti avviare verso la linea del traguardo. [...]

[...] un braccio. Ciononostante il galliatese continua la sua marcia sul cerchione della ruota posteriore e riesce a finire il giro ancora con 35 secondi di vantaggio su Arcangeli, che sopraggiunge velocissimo. Varzi, perduta ormai ogni speranza, si ritira.

La lotta si fa incerta ed emozionante. Il primo posto assoluto è ora tenuto da Nuvolari, con circa due minuti di vantaggio su Arcangeli, mentre Corti segue a tre secondi. Il campione di Sunbeam. Riuscirà Nuvolari che ignaro di quello che succede, continua la sua corsa veloce, ma regolare, senza forzare, a mantenere il primo posto assoluto? Riuscirà Corti a carpire ad Arcangeli il primo posto nella categoria delle 500? Ecco quello che l'ultimo giro dovrà decidere.

Finale drammatico

L'attesa si fa intensa. Dopo poco tempo, che appare interminabile, ecco arrivare Nuvolari. Il mantovano ha vinto nella categoria delle 350. Tutti sono con l'orologio alla mano per vedere se Arcangeli riuscirà a prendere il primo posto assoluto e mantenervisi. Il campione di Sunbeam, saputo dell'accidente di Varzi, deve avere forzato l'andatura in quest'ultimo giro. «Eccolo!», grida la folla quando vede Arcangeli apparire dal fondo del rettilineo delle tribune. Egli taglia il traguardo con 37 secondi di vantaggio su Nuvolari. Le ultime speranze di una vittoria italiana crollano quando Corti arriva con 17 secondi di ritardo su Arcangeli.

Questi ha vinto la categoria delle 500 e si è assicurato il primo posto assoluto. La bandiera inglese viene issata sul pennone, a fianco di quella italiana.

La classifiche

[...]

CICLISMO

Il campionato mondiale stayers

Linart conferma il titolo

Berlino, 25 mattino.

Le eliminatorie per il campionato mondiale stayers sulla pista dello stadio di Elberfeld sono state disputate sabato sera con molta combattività.

Nella prima serie si sono classificati per le finali: Leddy (Olanda), Linart (Belgio), Sawall (Germania) e Parisot (Francia) nell'ordine.

La seconda serie fu disturbata da frequenti incidenti di gomme e di motori, che risparmiarono il solo Brunier (Francia), il quale con andatura micidiale demolì tutti i records fra i 50 ed i 100 [...]

ATLETICA

Il successo dell'adunata torinese

L'adunata atletica internazionale svoltasi allo Stadio Militare di Torino, per iniziativa dell'Ente Sportivo della Federazione Fascista e della Società Ginnastica, ha avuto completo successo. I migliori nostri atleti vi parteciparono, cimentandosi in belle gare e raggiungendo risultati sportivamente encomiabili, anche se i records nazionali hanno resistito. Ecco i risultati:

[...]

NUOTO

I campionati lombardi

Due nuovi records nazionali

Milano, 25, mattino.

Nella piscina della Canottieri Milanesi hanno avuto luogo i campionati regionali lombardi, durante i quali sono stati migliorati due records italiani: quello dei 200 metri a rana e quello della staffetta olimpionica. Ecco i risultati:

Metri 100 stile libero: 1. Polli (C. M.) in 1' 6" 1/5; 2. Casaniga in 1' 12" 4/5; 3. Crosio.

Metri 1500: 1. Casalone (Comense) in 20' 6" 2/5; 2. Mandelli (C. M.) in 20' 34"; 3. Zambesi.

[...]

IPPICA

Le corse a Monza

Monza, 25, mattino.

Premio Molino (L. 10.000, m. 1600): 1.o Gallarà Barberini (34, Saviozzo) di Teale. N. P.: Orasso, Vagabondo; 15 lungh., 10 lungh. Tot. L. 8,56.

Premio Villa Raverio (L. 10.000, metri 2000): 1.o Val Cecilia (47, Sourzoni) di Mariani; 2.o Massinelli. N. P.: Ispea, Verriagatorige; 6 lungh., 3 lungh. Tot. L. 11,50, 6, 8,56.

Premio Macherio (L. 10.000, metri 1400): 1.o Viscol (46, Evans) di Bassero; 2.o Tanarus. N. P.: Costantino I, La Floraia, Ulpia, Machiavello. 1/2 lungh.; 3/4 lungh. Tot. L. 17,50, 25,50, 12,50.

[...]

Sotto i tigli senz'api

BERLINO, luglio.

Signori: senz'api, lo ripeto. Ho tenuto di dovere, a guisa di ritrattazione, cancellar questo titolo, e, mosso da un assurdo antidiluviano di onestà professionale, sono corso a scrutare, col naso all'aria se davvero gli storici alberi che ombreggiano il viale Unter den Linden s'incoronassero quest'anno di un nimbo d'api ronzanti. Un conoscitore di Berlino — dice lui — aveva proclamato la lieta novella, descrivendo l'alacre lavorio degli ammirabili insetti, la grata sorpresa dei cittadini, sdraiati sulle panchine contemplando gli sciami dorati nel sole: un idillio, un'arcadia... Mi dispiace, ma era tutta una gentile fantasia: niente ronzio armonioso; di api affaccendate nemmeno l'ombra: furono certamente immagini e ricordi suscitati nel poetico animo dell'amico berlinese dall'intenso profumo di miele che diffondono, sotto il sole, i tigli trionfanti improvvisamente in piena fioritura. Quest'anno il viale famoso ha il suo momento regale: il Dio sole ci ha fatto questo dono generosamente. Anche troppo!

Berlino si vuota

Voi sorridete di compatimento, a leggere nel giornale: «trenta gradi all'ombra; numerosi casi d'insolazione». E pensate: che uomini di ricotta! Ma trenta gradi all'ombra, o anche soltanto miserabili ventinove, quando arrivano come una cannonata ai primi di luglio, dopo che di giugno avete portati gli abiti d'inverno rimpiangendo ogni tanto il termosifone che ha fatto prematuramente sciopero... a fine maggio, vi assicuro che quei trenta o ventinove gradi, come Berlino se li è goduti da un poco in qua, sono un'ira di Dio. Di fronte alla quale, che fanno i Berlinesi, oltre a lamentarsi? Quello che, potendo, fanno tutti i cittadini a questa stagione: abbandonano la città per cercare ristoro al mare o al monte. Ai primi di luglio, inizio delle vacanze, si scatena uno di quegli esodi formidabili che soltanto le grandi capitali possono alimentare: mezzo milione di persone prendevano il treno a Berlino nei primi quattro giorni del mese: ogni otto abitanti di Berlino, uno era partito. Nella sola giornata di sabato, centocinquantamila partenti. Questo si chiama sabato inglese!

I superstiti cittadini osservano zelantemente, più che possono, la pratica del week-end, traduzione tedesca: Wochenende. La parola e la cosa hanno fornito nome e contenuto ad una originale esposizione, che si è chiusa in questi giorni. Vi si ammirava tutto ciò che può servire ad una gita in campagna, e specialmente all'impianto di una capanna, di una baracca di legno che costituisca il punto fisso intorno al quale organizzare la periodica pausa di riposo, dopo il lavoro settimanale. Tutto un villaggio di queste baracche, perfezionate sino al livello di vere e proprie case in miniatura, formava la parte più attraente dell'esposizione. Modelli, piante, disegni di possibili e impossibili capanne da week-end erano in essa raccolte a centinaia: ma qui si poteva toccar con mano la merce vera, entrarvi, provare sedili e letticci, ispezionare la cucina minuscola, le porte e le finestre, le vernici, il materiale, tutto. E infine, volendo — e potendo — passare l'ordinazione ad una delle cinquanta ditte che si contendevano la clientela con l'esibire le attraenti case-giocattolo: pronta consegna, impianto a volontà. Infatti, la casetta-giocattolo, a meno di montarsela in sala da pranzo, tra il pianoforte e la credenza, al riparo dalle ingiurie dell'atmosfera, ha bisogno di qualche metro quadrato di terra, nella quale radicare (per venti centimetri) le sue fondamenta. Bisogna dunque essere proprietari fondiari, signori della terra, per realizzare il sogno della casetta in questo vecchio e angusto mondo dove non v'è spazio che non sia già occupato. L'angelo borghese della piccola proprietà aleggia sulle variopinte baracche del Wochenende, e funge da spauracchio per il povero mario nullatenente che può soltanto in sogno vedersi possessore d'un minuscolo feudo. La moltitudine di visitatori, che fece un successo crescente alla esposizione, era certamente formata in grande maggioranza di codesti miti sognatori. Oggi si consoleranno passando mentalmente in rassegna tutti gli inconvenienti che debbono presentare, nella canicola o sotto la furia del temporale, le leggere costruzioni smontabili, e ridurranno in termini affatto umani e modernissimi la favola dell'uva acerba.

La statua di Berolina

Il segnale dell'esodo estivo lo ha dato quest'anno l'immagine simbolica di Berlino, la colossale statua bronzea di «Berolina», che da un trentennio faceva bella mostra della sua figura formosa, grande tre o quattro volte il naturale, nell'Alexanderplatz, centro di rioni popolari della capitale. Dall'alto del suo piedistallo, tra la stazione della ferrovia sopraelevata e l'ingresso della sotterranea, fra i tram e gli autobus innumerevoli, essa contemplava olimpica il traffico tumultuoso, e spesso proteggeva senz'averne l'aria le coppie d'innamorati che — secondo un'usanza ormai diffusa — si davano convegno in quella breve oasi di sicurezza ai suoi piedi. Ma i lavori per costruire una nuova stazione sotterranea, lo sconvolgimento dei binari dei tram sulla piazza, sbarramenti, scavi, uno scombussolìo generale è costato a Berolina la sua pace, il posto onorevolmente tenuto per tanti anni, in caldo e in gelo. Berolina ha dovuto partire in villeggiatura forzata. Le hanno innalzato tutt'intorno un gabbione di travi e travicelli, e fra uno stridere di catene e di carrucole Berolina detronizzata dal suo piedistallo è stata ghermita da una gru crudele e calata su un pesante autocarro che l'ha portata via. Dove? In una specie di ricovero di mendicità, in un magazzino municipale all'aperto, dove, tra frammenti di sculture, lastre di macigno, fittoni e pali di ferro, Berolina regna come in un museo di pezzi anatomici. Per darle una consolazione, un segno di riguardo, l'hanno riparata coprendola con un tetto che fa alla dea come una capannuccia da Wochenende. Con questa villeggiatura a scartamento ridottissimo Berolina dà l'esempio del sapersi contentare a tutti quei Berlinesi che non possono concedersi il lusso di partire in vacanza e debbono passare l'estate tra le mura (immaginarie) della città.

I felici Tripolini

Le risorse e le consolazioni di un sì aero meritano d'essere osservate, e le faremo di proposito. Per oggi vogliamo ancora notare soltanto che c'è anche della brava gente, a Berlino, cui i trenta gradi all'ombra sono giunti come una benedizione. Sono quella settantina di cittadini di Tripoli, che in un quartiere libico fedelmente riprodotto, con architetture improvvisate ma piene di scientifica onestà, offrono ai berlinesi, non lontano dall'esotismo delle fiere del Giardino Zoologico, quello dell'umanità africana. Arabi, Ebrei e Mori, trasportati con armi e bagaglio dalla Libia per esibire questo saggio di vita orientale nel suo miscuglio e nella sua cornice caratteristica, fecero una traversata pessima, da Tripoli ad Amburgo. Nel golfo di Biscaglia li colse la tempesta, e tutto giugno lo passarono infreddoliti a Berlino, sospirando il sole della patria lontana. I cavalli arabi, i dromedari, le esili gazzelle portate da Tripoli facevano un muso lungo e malinconico non meno degli uomini e delle signore della colonia. Soprattutto i negri e le negre erano di umore nerissimo. Ora sono tutti consolati, eseguiscono con trasporto le loro fantasie in edizione ridotta, le processioni e danze religiose e profane: gli artigiani lavorano più di gusto nelle loro botteghe, sotto gli occhi del visitatore. Questo buon pubblico, docile ed avido d'imparare, mostra un interesse commovente per tutto ciò che gli si fa vedere a scopo d'istruzione. Beninteso, si interessa molto più al pittoresco, alla curiosità etnografica, al color locale del caffè tripolino, del minareto, delle vesti e delle acconciature, che non per esempio alla collezione di fotografie la quale, in un piccolo padiglione a parte, mostra ciò che l'Italia ha fatto nella Libia in questi ultimi anni, i monumenti dell'antichità che vi ha rimessi in luce, le strade che vi ha aperte, i lavori portuari e gli edifici pubblici che vi ha costruiti. Forse a queste visioni si mescolano troppi ricordi e rimpianti del recente passato coloniale tedesco, tragicamente tramontato. Meglio contemplare il vasaio arabo, l'intagliatore ebreo, il moretto che serve il caffè alla turca, tentare una carezza alla timida gazzella, assistere alla processione dei dervisci e al corteo nuziale musulmano accompagnato da musiche e danze barbare. A vedere quei poveri diavoli di dervisci che si acquistano meriti per l'altra vita contorcendosi convulsi sotto il sole cocente, grondanti sudore, ci si sente davvero refrigerati al confronto!

La sera prima del volo

Il quarto articolo della signora Nungesser

Il «Petit Parisien» prosegue la storia del volo Parigi-New York scritta dalla madre di Carlo Nungesser, la quale non seppe della partenza del figliuolo e di Coli se non quando i giornali di domenica 8 maggio ne pubblicarono la notizia.

Quello che è avvenuto da che Carlo mi lasciò sabato dopo colazione, fino alla domenica mattina alle 5,20, ora in cui egli prese il volo, il signor C., amico di Carlo e depositario delle sue supreme volontà, non me lo ha detto che più tardi. Desidero ripeterlo con la più scrupolosa fedeltà e senza aggiungervi commento alcuno. Alle 15, dopo avermi lasciato, Carlo ritrova il suo amico C. Quest'ultimo non sa ancora nulla dei progetti di mio figlio, e gliene chiede. «Niente ancora — risponde Carlo. — Andiamo al Bourget». Carlo, Levasseur e C. arrivano all'aerodromo del Bourget, dove vi era già molta gente. Per una strada secondaria si reca nell'hangar dove era chiuso l'Uccello bianco e dove si trovava già Coli.

I motori girano bene. L'aeroplano è pronto. Ogni cosa dipende ora dal tempo che farà. Non serve nulla il parlare e il fare dei progetti, che potrebbero essere infirmati dall'atmosfera. Si telefona all'Ufficio Nazionale di meteorologia e si prende convegno con il generale Delcamber per le 18. Difatti, alle 18 tutti si trovano nell'Ufficio meteorologico. Vi sono il generale Delcamber, i suoi ufficiali, Coli, Carlo, Levasseur e C. La conversazione si svolge sulle condizioni meteorologiche. Levasseur, rivolgendosi al generale Delcamber, gli domanda: — Che ne pensate?

Il generale Delcamber risponde: — Avrete durante circa duemila chilometri un vento di sud-sud-est. Dopo, e per 1.000 chilometri lo ignoro. Vi è una regione sulla quale io non posso ottenere nessuna informazione. Poi, a Terranova, troverete una buona visibilità.

Levasseur precisa: — Che cosa significa esattamente quello che avete detto?

Il generale Delcamber dichiara: — Ritengo che sia questa la situazione meno cattiva.

Carlo non ha ancora parlato. Appoggiato al caminetto dell'ufficio ha ascoltato e riflettuto. In quel momento interviene: — Generale, ritenete voi che questa situazione si mantenga?

Il generale Delcamber risponde: — Oltre 48 ore, non ho nessuna precisione. Ritengo che la situazione in quest'epoca sia eccezionale ed è possibile che non si riproduca per molto tempo.

Vi è un nuovo momento di silenzio. Ognuno ha in quel momento la certezza che la partenza viene decisa. Fra quegli uomini egualmente coscienti e preoccupati della responsabilità che loro incombono il momento è angoscioso. Carlo e Coli ringraziano gli ufficiali per le informazioni che hanno ricevuto. Il generale Delcamber interviene. Non bisogna lasciare nulla al caso. Nuove informazioni possono pervenire all'Ufficio Meteorologico. Forse si potrà avere allora qualche indizio sulla zona tuttora ignota. Viene preso un nuovo convegno per le 22; poi tutti se ne vanno per i fatti loro.

In istrada, Carlo, Coli, Levasseur e C. si fermano. Quest'ultimo mi ha detto: — Immaginate la scena. E' il sabato sera. Sono le 18. Per istrada delle massaie passano con le ceste delle provviste per il pranzo. Delle sartine, che non hanno fatto il sabato inglese tornano a casa loro, liete della giornata di vacanza dell'indomani. Ciascuno se ne va verso i propri affari o i propri piaceri. Vi è della gente già affaticata al pensiero della passeggiata di 500 metri che deve fare per tornare a casa. E due uomini, tra queste cose di ogni giorno, stanno per tentare certamente l'impresa più temeraria ed il viaggio più favoloso: raggiungere New York al di sopra dell'Oceano in 40 ore. Quaranta ore di coraggio incessante, senza debolezza, in mezzo alla solitudine terribile del cielo, avendo al di sotto il mare, il mare formidabile e misterioso.

Carlo si è voltato verso Coli e, calmissimo, gli chiede:

— Allora, allora che si fa?

Coli non ha un gesto di esitazione:

— Cosa vuoi che si faccia? Hai sentito? Situazione eccezionale. Bisogna partire, perbacco!

Levasseur e C. si scambiano uno sguardo. Carlo insiste:

— Ne assumi la responsabilità?

— Perfettamente... — risponde Coli.

Ed è tutto. Non una parola di più. Carlo e Coli si stringono la mano. Levasseur e C., oltremodo commossi, si guardano nuovamente, voltando la testa, per nascondere gli occhi velati dalle lagrime, e Levasseur, volgendosi verso C., gli mormora all'orecchio:

— Che uomini!

LA MADRE DI NUNGESSER.

La Galleria torinese d'arte moderna

Esiste una moderna scuola pittorica piemontese? Quale verace valore artistico hanno, nella storia della nostra pittura regionale — tolti Fontanesi, Avondo, Delleani, e sotto certi riguardi Pasini — i nostri più celebrati e nominati maestri ottocentisti, da Massimo d'Azeglio a Pittara, Gamba, Gastaldi, Quadrone? Possono, come esponenti di un movimento estetico e per conseguimento di risultati d'arte, codesti pittori di Piemonte sostenere anche pallidamente il confronto con gli oggi rivalutatissimi macchiaioli toscani?

Cosa curiosa: rispondendo negativamente a queste tre domande (esplicitamente alle due prime, implicitamente alla terza), il nuovo «Catalogo della Galleria d'Arte Moderna del Museo Civico di Torino» ora uscito con nitide e copiose illustrazioni a cura dello Stabilimento Grafico A. Avezzano, e compilato per incarico della Direzione da Mario Soldati, giovanissimo e già favorevolmente noto studioso di arte, viene a condannare almeno i quattro quinti delle tele raccolte nella Galleria stessa; e — quasi contro la rinata ammirazione per la pittura ottocentesca — a definire il «gusto interregionale, ed anzi internazionale», che nel secolo scorso si diffonde per tutta l'Europa, «un gusto che, come sappiamo, è essenzialmente contrario ad ogni forma d'arte», tale che «a cominciare dal 1200, in nessun altro secolo abbiamo avuto una simile degradazione». A tanta degenerazione fanno eccezione — avverte il Soldati, e ne conveniamo con lui — i paesisti francesi del '30 e gli impressionisti del '70; e da noi i toscani della «macchia» usciti dal famoso e famigerato Caffè Michelangiolo. Ma l'affermazione resta ugualmente, grave ed ardita; si ch'è davvero un caso singolare, e piccante, questo d'un catalogo riuscito in certo qual modo la stroncatura di buona parte della galleria che illustra.

Se non che, come, a parer nostro, le tre suddette negazioni non sono rispondenti al vero, così l'affermazione del Soldati non ci sembra esatta, o almeno ci sembra il risultato di una presa di posizione critica altrettanto intransigente ed unilaterale quanto appunto quel «gusto» ch'essa così recisamente condanna.

Dice infatti, riferendosi alla pittura romantica, il compilatore del nuovo Catalogo nell'ampia nota critica posta a prefazione: «Si ammirarono dei paesaggi perchè erano vedute di quei dati luoghi; o quando non si trattava di scopi così immediatamente pratici, si desiderò veder riprodotte scene patriottiche, storiche, che seguissero il gusto letterario-romantico del medievale; si badò al significato morale o sociale delle cose che venivano dipinte; si cercò nel quadro l'aneddoto didattico, la tragedia, il simbolo, e così via». Giustissimo. E con questo? Forse che, in fondo, diversi intenti descrittivi, simbolici, aneddotici non seguivano il Veronese narrando il Convito in Casa Levi, il Carpaccio leggende di santi, il Tintoretto rappresentando il Miracolo di S. Marco, Gentile Bellini riproducendo arcicnote scene di vita veneziana? E non avvertiva il critico romantico per eccellenza, Baudelaire, della relativa importanza del soggetto nell'opera pittorica? E vorremmo dunque, a causa di tale soggetto, escludere dal novero dei grandi pittori il Géricault della Zattera della Medusa, il Delacroix della Barca di Dante, il Couture dei Romani della decadenza?

Ma, si obbietterà, questi sono i maestri, che dal gusto e dalle contingenze dell'epoca sempre ed ovunque evadono sovr'essa giganteggiando; ed il Soldati potrà ripetere, trasferendo alla media pittura piemontese del 1850 il giudizio nel quale comprende la pittura romantica in genere: «In tutto questo, lo stile, l'esecuzione, l'elemento senza il quale non esiste arte, che carattere assumeva? Nessuno. Le opere rimanevano nelle loro astrazioni morali, nelle loro generalità letterarie. Lo stile (possiamo chiamarlo stile?) era l'imitazione della natura. Il pubblico aveva sempre, più o meno, prediletto questo genere di esecuzione: come non doveva esaltarlo in un periodo così fervido di vita pratica e scientifica!».

Ed ecco qui, secondo noi, l'errore. Imitazione della natura; sta bene; e si cita a riprova il noto passo dei «Ricordi» d'azegliani; che non è poi altro, nello spirito, se non la ennesima ripetizione di almeno dieci brani consimili del «Trattato» leonardesco. Ma conviene al critico, reagendo, se occorra, al proprio gusto, sceverare fra l'apporto delle circostanze e magari l'impaccio delle tendenze dominanti, quegli elementi che al di sopra di queste e di quelle vivono di una lor propria vita artistica. Ed entra in campo allora, per citare un esempio, quell'Andrea Gastaldi, che secondo il Soldati sarebbe unicamente un pittore di tableaux vivants, un creatore di effetti, noncurante che i suoi eroi presentassero «un movimento tutto fittizio, impigliato, e come preoccupato di quello che ne avrebbe detto lo spettatore». Perchè se non è il caso, certo, di spezzare una lancia per il Pietro Micca che così liscio e bello rimarrà sempre un tenore da melodramma patriottico (quantunque l'appunto che gli vien mosso di rivelare agli osservatori quel preciso sentimento stabilito dalla tradizione — tanto «che essi, in loro vita, non avranno più una volta udito nominare, poniamo, Pietro Micca, senza che alla loro immaginazione non si sia presentato di colpo il quadro del Gastaldi» — sia tutt'altro che un demerito), lo studio di donna per il quadro Sawitry — per tacere della Bagnante e delle pitture di Palazzo Reale — resta una purissima, altissima opera d'arte degna di andare accanto, nella scala dei valori, e appunto perchè immune da qualsiasi contingenza del tempo, appunto perchè basata su «gli elementi essenziali dell'arte, come il colore e il disegno», ad un nudo di Ingres, come a uno di Renoir o di Cézanne o di Costa o di Mancini.

Sta bene. Il pubblico — questo povero pubblico beota ch'è divenuto ormai il capro espiatorio della critica e dei raffinati, che, si sa, non capisce mai nulla, e al quale, vedete un po' contradizione, è affidata alla fin fine la consacrazione e la perpetuità dei capolavori — sarà sostato per delle ore dinanzi a I funerali di Tiziano di Enrico Gamba, soltanto perchè in quell'immensa tela come, in una vetrina, c'era tutto: Venezia, le gondole, il campanile di S. Marco, la peste, i senatori, i gentiluomini, le gentildonne, i preti, i frati, gli artigiani, il falegname, il becchino, eccetera eccetera. Ammettiamolo. Ma siamo ben sicuri che le migliaia di fiorentini che sfilavano davanti ai due cartoni di Leonardo e di Michelangelo, cartoni i quali «in mentre ch'egli stettero in piè furono la scuola del mondo», non ricercassero nella rappresentazione delle battaglie di Anghiari e di Cascina specialmente i ricordi delle glorie e dei lutti della patria? Questo per il vituperato gusto ottocentesco. Perchè passando poi alle qualità reali dell'opera, se nei Funerali di Tiziano c'è il becchino e il falegname e il fiorellino sulla bara e cent'altri ammennicoli «inutili» (proprio come in tante pitture quattrocentesche), c'è pure una cosa grandissima che proprio in quel tempo s'andava ricercando in Toscana: l'atmosfera, di paura, di morte, d'errore, d'incubo, d'angoscia, vera protagonista del quadro, per la quale — come altra volta osservammo — trionfa nel dipinto quell'umanità che le figure sono impotenti ad esprimere.

Occorre andar cauti, e distinguere. Così per Giovanni Battista Quadrone, che in questo accuratissimo catalogo — dove sono pur pagine magistrali di esegesi fontanesiana e avondiana schizzate su l'esempio di Fromentin — è ritenuto un semplice generista di scene di caccia e di scene sarde, pittore da successo «abilissimo nel rendere la materia degli oggetti», ma nel quale «l'esecuzione naturalistica, e, più, la ricerca dell'aneddoto che piaceva al pubblico contribuirono a soffocare ogni reale ispirazione artistica». Ohibò! Bando ad ogni campanilismo fuori luogo; ma sarà bene dichiarare una volta tanto che — come non pochi altri piemontesi — Giovanni Battista Quadrone non è inferiore, artisticamente, pittoricamente, a nessun macchiaiolo toscano, Fattori eccettuato. C'è l'aneddoto, lo sappiamo, il «genere» (e in fatto di aneddoto, che cosa sono i Fidanzati e lo Sposalizio di campagna di Silvestro Lega; e in fatto di «genere» la Toilette del mattino di Signorini?). Perciò vi abbandoniamo L'agguato per via di quella soverchia rifinitura che fa dei personaggi tanti burattini; e, se credete, oltre a Vergognoso!, anche le figurinette e i minutissimi particolari della Vecchia berlina; ma la campagna, il cielo, l'atmosfera, l'ineffabile luminosità vespertina di questo quadro stupendo! E l'infinita quiete solenne dell'Aratura, proprio quest'anno nuovamente ammirata in una galleria di vendita torinese! Può Quadrone, a Parigi, aver assimilato gli elementi illustrativi di Gérôme e di Meissonier; ma egli è rimasto individuale, fortissimamente, come appare dai suoi studi di cavalli, alcuni dei quali, per forza espressiva e vigore sintetico, nulla hanno da invidiare ai cavalli maremmani di Fattori.

Ed ora, la scuola. Per quarant'anni ed oltre Ginevra e Parigi furono i due poli di attrazione dei pittori piemontesi. Là — conveniamone pur senza esagerare l'influenza di certi esempi — formarono il loro gusto, ritrovarono sè stessi e le proprie inclinazioni latenti. Viaggi a parte, e non frequentissimi, i piemontesi vivono in un ambiente ristretto. Scarso il passaggio, scarsa la sosta di stranieri. A Torino non v'è nulla che somigli al Caffè Michelangiolo. L'insegnamento domina, e lascia tracce profonde con Gastaldi, Gamba e specialmente con Fontanesi, che inaugura la cattedra di paesaggio. Tutte le circostanze sono propizie al formarsi di una scuola, intesa appunto «come complesso di preferenze che sono comuni a un certo gruppo di artisti». E queste preferenze esistono; e sono quelle che aggruppano gli allievi intorno ai tre predetti maestri, ma soprattutto intorno al Fontanesi. Provatevi ad abolirli un istante, e non sarà agevole spiegare certi caratteri fondamentali delle generazioni pittoriche piemontesi formatesi all'arte fra il '50 e l'80.

E concludiamo. Stiamo ora attraversando un periodo di accurata revisione dei valori artistici ottocenteschi. Ma rivedere non significa esaltare e neppure deprimere. E noi crediamo fermamente che se i pittori piemontesi del secolo scorso — tolte un paio d'eccezioni — oggi tanto sfigurano di fronte, per esempio, ai toscani, è semplicemente perchè non sono stati ancora abbastanza studiati. O studiati con preconcetti.

MARZIANO BERNARDI.

L'arresto del direttore di un giornale finanziario francese

Parigi, 25 mattino

Ieri sono state operate perquisizioni alla sede di un giornale finanziario. E' stato arrestato il direttore sotto l'accusa di truffa. L'ammontare delle somme truffate sarebbe di 7 o 8 milioni.

La moglie del «Diavolo rosso»

Antonio Kirali, nel 1914, essendo di leva ed avendo l'obbligo assoluto di prestare servizio in prima linea nell'esercito ungherese, partì con spontaneo entusiasmo per la fronte galiziana. Lo arruolarono negli Ussari perchè aveva un fisico da Ercole e un fegato da leone, gli infilarono una giubba scarlatta e divenne un «diavolo rosso». La moglie, una povera contadina dei dintorni di Budapest, di tempo in tempo riceveva le cartoline in franchigia che il marito le scriveva tra un colpo di fucile e una sciabolata. I «diavoli rossi» per coraggio ed ardimento, si dimostravano anche superiori ai terribili cosacchi. Kirali non aveva paura della morte in persona. Con lo andare del tempo era anche diventato sordo e non aveva neppur più timore delle granate delle quali non sentiva lo scoppio. Poi lo aveva colpito una forte miopia, e allora si buttava nella mischia come sotto ad una doccia refrigerante perchè non distingueva, dalla divisa, i nemici dagli amici. La sua pelle era diventata ruvida e striata di ferite come quella di un ippopotamo, motivo per cui l'ussaro Antonio Kirali si rivoltava sulle spine dei reticolati come tra le lenzuola di un morbido letto. Era diventato un vero «flagello di Dio»; un «fulmine di guerra», e i suoi superiori, avendolo in grande stima amore e considerazione, lo mandarono un giorno a combattere ed a morire ammazzato da solo, contro un intero battaglione di Russi. Nè il battaglione di Russi nè Antonio Kirali tornarono, dopo il combattimento, nelle rispettive linee.

Il lutto stretto

A Budapest corse allora la voce che il «diavolo rosso» era morto e tutti piansero la perdita di un così ardito guerriero; la moglie compresa, la quale fece voto, per guadagnare molte indulgenze all'anima del marito, di non più mangiare. E difatti, Rosa, la vedova Kirali, da quel giorno più non si nutrì che di torsi di cavolo e di tozzi di pan duro, anche perchè era caduta in una così spaventevole miseria, che le sarebbe stato impossibile comperarsi un boccone di companatico. Per questi suoi volontari sacrifici i contadini che la conoscevano e che le volevano un gran bene cominciarono a considerarla come una santa, e non le offersero mai nè una scodella di minestra nè un pezzo di formaggio pecorino per non tentarla e per non distrarla dalle sue specchiatissime pratiche. La donna seguitò a soffrire e a digiunare per sette anni consecutivi, sempre tra il grande rispetto dei suoi cari amici, che attendevano da un giorno e l'altro che morisse di inedia.

Un giorno, certo Francesco Kazi, che la conosceva soltanto per aver sentito dire delle sue virtù, andò a trovarla nel tugurio che ella abitava e la Rosa appena lo vide sulla soglia dell'uscio gli tirò uno zoccolo in mezzo alla fronte. Il contadino, toccandosi il bernoccolo che gli era subito spuntato, pensò che veramente la donna era santa come tutti proclamavano e che quel segno violaceo ben gli stava perchè lui, in fin dei conti, aveva avuto l'ardire di disturbarla nella sua vita esemplare. Da quel bernoccolo nacque, come è facile a prevedersi, perchè così sempre avviene, l'amore. Il contadino, passando talvolta di soppiatto presso la catapecchia, si alzava sulla punta dei piedi e lanciava nell'interno, da una piccola finestra senza vetri, ora un bigliettino d'amore, ora un mazzo di fiori campestri, poi se la dava a gambe inseguito dalle contumelie e anche da un'infinità di fetidi proiettili che la vedova Kirali gli lanciava alle spalle. Una volta però l'innamorato, temendo veramente che l'oggetto dei suoi sogni gli morisse di fame, ebbe l'idea di lanciare nella stamberga una polenta intera e una forma di cacio. La polenta colpì in pieno viso la digiunatrice e questa senza neppure ripulirsene le guance e gli occhi e i disordinati capelli che ne erano impiastricciati, tutta se la mangiò in un battibaleno.

Un'anima in pena

Quindici giorni dopo questo episodio, che s'era poi ripetuto per due settimane consecutive, Rosa Kirali sposò il contadino, e come succede quasi sempre, cominciò per il povero marito una vita d'inferno. La consorte, che mangiava a quattro palmenti per riparsi della fame patita, acquistò una forza eccezionale, divenne anch'essa un «diavolo rosso», un «fulmine di guerra» e picchiava di santa ragione. Di tutte le sofferenze che gli uomini le avevano inflitte durante sette anni col proposito di beatificarla, ella si sfogò senza misericordia sul consorte, sulla testa del quale fiorirono non una ma cento bernoccoli.

«Dai retta alle chiacchiere degli amici» — si lamentava giorno e notte lo sventurato Kazi, ridotto a così mal partito che neppure gli riusciva di tenersi in piedi: «sposa le vedove degli eroi!» — mugolava andando a ripararsi nell'angolo più remoto della sua casa, dalla quale, se durava così, un brutto giorno avrebbe dovuto anche andarsene. «Evviva i santi, ma quando stanno in cielo!», sospirava tra i denti quando la moglie giaceva nel letto a dormire ed egli poteva così godersi qualche minuto di pace standosene seduto per terra in mezzo alla camera. Lui, poveretto, non aveva tutti i torti; ma neppure la moglie, chè erano stati gli uomini stupidi e cattivi a ridurla così.

L'altro ieri, narrano i giornali di Budapest, l'ussaro Kirali, che tutti avevano pianto per morto, in carne ed ossa, dopo essersi annunciato con una lettera, si presentò alla moglie e al povero Kazi. Nel combattimento che il «diavolo rosso» aveva sostenuto contro un intero battaglione di russi era stato fatto prigioniero non già dagli uomini del battaglione, chè quelli li aveva tutti spaccati in mezzo con la sua daga formidabile, ma da un reggimento di cosacchi che era sopraggiunto di rinforzo al riparto distrutto. L'ussaro Kirali una volta tra le soldatesche russe si buscò tanti colpi di frusta che neppur gli riuscì contarli. Ma tanto era mezzo cieco e non vedeva i suoi carnefici, era mezzo sordo e non... sentiva i colpi; e dalla sua pelle dura e striata di ferite come quella di un ippopotamo non schizzò neppure una goccia di sangue. Date queste sue eccezionali qualità di soldato e di marito leggendario, non appena Kazi se lo vide davanti, cominciò a tremare come una foglia e pensò che ormai la sua ultima ora era giunta. Kirali marito e Kirali moglie l'avrebbero picchiato e appiattito come una bistecca, e il povero contadino fattosi il segno della croce chiuse gli occhi in attesa della morte.

Ma questa non venne. I due coniugi erano troppo intenti a scambiarsi reciproche e profonde tenerezze per badare a lui. E allora Francesco Kazi, sulla punta dei piedi abbandonò la casa nella quale tanto aveva sofferto e, rinfrancato dalla distanza che aveva ormai interposta fra lui e la dolce famiglia Kirali, per mezzo di un avvocato sporse querela contro la moglie che aveva temporaneamente avuta, chiedendo fra l'altro 800 pengo (circa 3000 lire) e 60 quintali di frumento a titolo di indennizzo per tutte le pene d'inferno sofferte durante i cinque anni passati accanto alla donna. Ed ebbe il meritato premio.

L'ussaro Antonio Kirali, che è miope, che è sordo, che è abituato a dormire sulla graticola dei reticolati e a prendersi le frustate dei russi, sarà certamente un marito ideale. Se di uomini come lui ce ne fossero migliaia e migliaia, la compagine delle famiglie sarebbe davvero incrollabile.

E. QUADRONE.

La Geografia chiave della Storia

Della Gran Bretagna e d'altre terre in sua signoria

La geografia è un'interpretazione come un'altra delle cose umane. Assai più che a descrivere la terra, essa è predisposta alla conoscenza della storia dell'uomo: sotto un certo punto di vista, s'intende, talvolta un po' chimerico, spesso parziale, ma sempre armonioso, logico, conseguente. Gli uomini, dice la geografia pittoresca e scientifica, sono fatti così e così in quella o in questa regione, perchè il rilievo del mondo, l'atmosfera, i malichi alpini, la vicinanza del mare, la costituzione geologica od i capricci del vento così hanno voluto; la creazione è tutto ambientale, e si direbbe che la creazione abbia lavorato per secoli e secoli solo per arrivare alla bella conclusione di offrire, putacaso, la supremazia marinara e commerciale d'Europa all'Inghilterra, il gusto dei piccoli mestieri d'arte, preziosi e arguti, ai cinesi, l'occhio vivido e la calda parlata ai popoli mediterranei.

Ma tutto si risponde nella visione geografica: non vi sono, si può dire, città situate a caso, non vi sono monti, fiumi, praterie e scogliere senza uno scopo ed un senso ben chiari e precisi; non vi sono crocicchi emigratori obbliati dall'istinto delle tribù in marcia. La geografia ha dunque questo di buono, che spiega molti fatti, e determina le condizioni di vita, i costumi, le tendenze, la fantasia, i caratteri delle razze, delle famiglie, e, staremo per dire, degli individui. Tutto ciò è incantevole, e di un profondo e vasto interesse. Tutto ciò è soprattutto divertente.

Dal fisico al morale

In Francia, l'editore Colin ha iniziato sotto i nomi di Vidal De La Blache e Gallois, la pubblicazione di una Géographie Universelle, opera sontuosa, in molti volumi. Nel primo, dedicato alle Iles Britanniques (autore il prof. Demangeon) leggiamo che il compito degli inglesi nella storia universale «propone alla geografia l'appassionante problema di un destino, a lungo confinato in un angolo fuori mano d'Europa, ora ampliatosi fino ai limiti della Terra». Ed ecco una bella descrizione fisico-morale:

«Nell'interno delle isole (britanniche), anche le più piccole, il mare si insinua profondamente per baie ed estuari; il dominio della terra si riduce a penisolette e promontori; la stretta dei flutti pare sospingere ovunque gli uomini alla vita marinara. In realtà, essa è isola. E' nell'isolamento che incomincia la storia della Gran Bretagna; il mare si dimostra da principio ostile». «Nella sua qualità di isola — dice Vidal La Blache — la Gran Bretagna ha risentito dopo le Nazioni continentali il contraccolpo degli avvenimenti che si succedevano in Europa; più tardi e diversamente della Gallia, l'influenza romana e il cristianesimo; più tardi e più gradatamente delle regioni renane, le invasioni germaniche. Essa è divenuta una Potenza commerciale più tardi degli Anseatici ed un centro industriale dopo le Fiandre».

Gli Inglesi vissero a lungo come contadini e pastori prima di diventare marinai. E, anche dopo aver rotto l'accerchiamento dei flutti, essi ostinatamente conservano l'andamento istintivo della mentalità insulare; attaccamento alle vecchie istituzioni, esitazione ad imitare gli altri, gusto dell'isolamento tra gli stranieri.

Orizzonti vecchi e nuovi

Detto questo si può seguire lo sviluppo della curiosa e possente civiltà britannica, l'orientamento dell'arcipelago inglese, così:

«Posto innanzi all'Europa, in mezzo alle onde, a una più alta latitudine della penisola iberica, esso (l'arcipelago) si trova in pieno dominio dei venti di Sud-Ovest, sul cammino dei velieri che vengono dall'America, in paraggi ove i porti non gelano durante i moderati inverni. Con l'esperienza del gran commercio, appresa nel mare del Nord alla scuola degli Anseatici, trovò nei mondi nuovi dell'Occidente un campo meraviglioso d'azione; tutti gli spiriti avventurosi che fermentavano in Inghilterra si volsero verso quegli orizzonti ove brillava la fortuna. Commercianti e marinai andarono a sfruttare le «Isole», le «Indie», e ovunque in America, in Africa e in Asia sorsero stabilimenti inglesi sulle coste, alle porte dei paesi nuovi. Le mercanzie esotiche giunsero nei depositi di Londra, di Bristol, di Liverpool e di Glascow: ben presto il commercio universale divenne il motore vitale di tutta l'economia britannica. I capitali, scaturiti dalle piantagioni, dalla tratta dei negri e dall'armamento marittimo, fornivano i mezzi per impiantare le officine della rivoluzione industriale. Per vendere la gran quantità degli «articoli» fabbricati in queste officine, si dovettero conquistare nuovi sbocchi oltre mare; per alimentare queste officine fu necessario procurarsi nuove sorgenti di materie prime; per nutrire gli operai, le campagne britanniche abbandonate dalla mano d'opera non furono sufficienti: si dovettero acquistare i viveri al di fuori. Tutta l'economia del paese, viveri dei lavoratori, materiali da lavoro, prodotti del lavoro, tutto divenne funzione del commercio con l'estero. Un passo dopo l'altro, l'esistenza del paese si legò indissolubilmente a relazioni universali».

Cose non rare e difficili, anzi piane ed esposte con suadente chiarezza, con quella perfezione che non lascia nell'ombra alcun particolare. Come ci appare subito evidente che la geografia è la chiave dei rapporti umani, della vita dei popoli; come crediamo volentieri che la storia si svolga con tanta semplicità di azioni e reazioni, e come il nostro spirito aderisce volentieri alla riposante saggezza di queste ricostruzioni che hanno un po' tutti i pregi: son realistiche e lasciano immaginare bellissimi scorci di paese e di genti, sono colorite e confortate di scienza e statistica, sono piacevoli e severe. Poi, si sa, la faccia del mondo si altera, i panorami si spostano; nascono nuovi orizzonti geografici e s'affacciano nuovi problemi sociali, commerciali, politici. Le civiltà si polarizzano in bacini oceanici, che qualche anno fa non erano neppure sospettati (cent'anni nella vita della terra sono un così lieve respiro!) ed anche questo è assai romanzesco, e abbastanza concreto per soddisfare ogni nostra aspirazione di curiosi. L'egemonia dell'Europa declina, dice il Demangeon. Le imprese dei popoli d'America e d'Asia sorgono in ogni luogo, i focolai della grande industria si moltiplicano in Giappone, in India, negli Stati Uniti, i grandi mercati sfuggono al controllo europeo ed i banchieri di Londra hanno per rivali potenti, temibili, minacciosi, i banchieri di New York. Ciò vuol semplicemente dire che l'orizzonte umano si è esteso. Or è qualche secolo l'umanità era mediterranea. Con la conquista dell'Atlantico il centro di gravità del mondo tende in cerca dell'Occidente: zona d'attrazione nei trasporti marittimi, per la produzione, il consumo, il risparmio diventano gli Stati Uniti. Ora è la volta del Pacifico. Questo oceano era lontano, irraggiungibile, assurdo come gli antipodi, oltre ogni nostro contatto, chimerico, favoloso; ebbene, «le sue due sponde, che da un secolo guardavano l'una a Occidente e l'altra a Oriente, si rivolgono l'una verso l'altra e divengono le facciate di un nuovo Mediterraneo. Ed ecco che l'Arcipelago britannico ed i paesi dell'Europa occidentale si trovano in un contraccolpo rispetto a queste nuove costellazioni».

L'impronta glaciale

La geografia vi dà il gusto del particolare preciso, ben rilevato, della concretezza scabra e ricca, vi insegna come e per quante ragioni noi amiamo la terra, questo globo che pare a volte disorientato ed è così denso di risorse insospettate, così aspro all'uomo e pur così amabile nei giorni di sole e nelle belle teorie di scientifiche deduzioni ed esperienze e ipotesi che ci conducono dalle vaghe e crepuscolari origini ai giorni nostri. La geografia ci insapora poi anche la meditazione di cenere e tosco: la vanità paurosa dell'io oscilla sull'asse polare, rasenta l'infinito e si ritrova placata e serena tra le praterie e le colline erbose ed i poggi dei nostri panorami famigliari, quelli che paiono aver definitivamente superato le lontane età di tutti i cataclismi.

Nulla è forse più emozionante di una immagine come questa:

«L'impronta dell'azione glaciale s'è incisa energicamente sul paesaggio britannico. Essa ha foggiato queste superfici di roccia, groppose e increspate, sprovviste di materiali mobili, tutte trivellate di piccoli laghi, tristi e desolate, che si estendono sulla più gran parte del Sutherland, del Ross e delle Ebridi in Scozia, del Donegal e del Mayo in Irlanda. In questa uniforme monotonia massi erratici giacciono qua e là, dimenticati dal ghiacciaio».

E le razze erranti sui mari e sui fiumi ci affascineranno meno? Ecco:

«Marinai e commercianti audaci, i Normanni avevano spinto i loro viaggi assai lungi verso il Nord, l'Est e l'Ovest; avevano raggiunto il Baltico orientale nell'850, oltrepassato il capo Nord alla stessa epoca, occupate le Far-Oer nell'861, l'Islanda nell'865, toccata la Groenlandia nel 985 e senza dubbio scoperte le coste del Labrador al principio del secolo undicesimo; attraverso il Baltico, i fiumi russi ed il Mar Nero spedivano l'ambra in Oriente, e ne ricevevano derrate preziose».

E se poi volessimo trovare qualche cenno a certe vicende politiche che a volte paiono misteriose e inspiegabili, a volte ammantate di molti perchè, di molta retorica e di incerta dottrina ecco un altro passo:

«Tra le cause che da secoli pesano sul destino dell'Irlanda, si deve contare, come una delle più potenti, la sua posizione rispetto alla Gran Bretagna. L'Irlanda, la più piccola delle due isole sorelle, non ha altra terra in sua vicinanza: verso l'Ovest essa non vede innanzi a sè che la solitudine dei mari; verso l'Est è la Gran Bretagna che domina le sue relazioni con il Continente europeo. L'Irlanda sta all'ombra della sua vicina; e, d'altro canto, questa vicina la sente troppo prossima a sè per disinteressarsene».

Le cifre rivelatrici

Vita economica, vita sociale, storia, cultura politica, ed i destini segreti e le belle ascensioni della civiltà, e le miserie, i dolori, le sconfitte dei popoli, tutto, come vedete, è geograficamente determinato, tutto dipende e si collega a leggi geologiche, a capricci cosmici! La geografia diviene così l'inesauribile tesoro di tutte le conoscenze ed esperienze umane, comprende le cifre della statistica come le canzoni liete o tristi, fantomatiche o luminose, sbocciate su di una landa nordica, o tra i colli politi di Toscana. E soprattutto la geografia ci rinfresca nella mente problemi e prospettive, ci distende sotto gli occhi la faccia del mondo, ci fa attuali coi tempi nostri, ed agili e pronti a cogliere le più lontane rispondenze, i rapporti e le necessità degli sviluppi storici; ci fa, diciamo, toccare le cose, le infinite cose che popolano la realtà della terra, e che sono alle radici di ogni feconda contemplazione e di ogni opera virile. E se il filosofo insinua che le cose non esistono, che sono un gioco, un'illusione, un sogno dello spirito, ebbene, per una volta, benedetta l'illusione che si converte in frumento, carbone, petrolio, in vascelli e porti di mare e genti diverse, che rende allegro e frizzante il nostro pensiero ed attraenti i testi scientifici. Movimento e colore: signori sedentari, si viaggia, e si scoprono le valli amene dal turbine mondano, fumanti golfi industriali, le strane isole brulicanti di ignote germinazioni.

Vogliamo definire la geografia una gaia scienza?

Per capirne poi tutta l'utilità basta aprire il volume citato. Opera di alto stile, corredata di carte, figure varie e magnifiche fotografie. Quest'ultime, scelte con rara sapienza evocatrice, vi procurano la diretta sensazione di quelle terre, ve ne fanno respirare la atmosfera. Ciò invoglia alla lettura, ne acuisce il profitto, diffonde un colore pittoresco anche sulle cifre. Le quali sono tutt'altro che aride, come suol dirsi delle cifre in genere, ma anzi aggiungono la risorsa di precise ed emozionanti rivelazioni ai vari quadri della vita urbana, industriale, marittima, agricola.

Il sapere che nelle isole britanniche si estrae il 23 per cento del carbone del mondo intiero, e che dai possedimenti inglesi innestati sul piccolo arcipelago della madre patria e dispersi per tutta la terra si ricava il 72 per cento dell'oro, il 42 per cento dello stagno, il 28 per cento del grano ed il 77 per cento della lana universali, non vi lascierà certo indifferenti. Ed un periodo come questo:

«Tutto l'emisfero orientale, i paesi d'Asia e d'Australasia, gravitano nel cerchio di affari di Londra. L'India, l'Africa australe, l'Estremo Oriente, Singapore, Hongkong, Shangai, l'Australia, la Nuova Zelanda: ecco i territori preferiti dall'attività di Londra, quelli ch'essa coltiva e serve con le sue grandi compagnie di navigazione: British India Steam Navigation Co., fondata nel 1845; Peninsular and Oriental, fondata nel 1839; Orient Pacific Line; Union Castle Line».

Un periodo come questo vi suggerirà forse più immagini, e visioni e accese volontà di dominio umano che non molte liriche eroiche, o quasi.

F. BERNARDELLI.

ULTIME NOTIZIE

I discorsi domenicali di Poincaré e Caillaux

Parigi, 25, mattino.

Poincaré ha ripreso la tradizione di quei discorsi domenicali che tanto davano sui nervi a Lloyd George. Ieri ne ha pronunciato un altro (per proclamare ancora una volta gli intendimenti pacifici della Francia) ad Orchies, in occasione dei festeggiamenti per la ricostruzione di quella piccola città la quale, sottoposta il 25 settembre 1914 ad un incendio sistematico, ebbe distrutte 605 delle sue 1277 case, e le rimanenti gravemente danneggiate.

Passato e presente

Il Presidente del Consiglio, dopo avere rievocato i tragici eventi della guerra, ha dichiarato:

« Per quanto abbominevole sia stata ad Orchies la condotta degli incendiari tedeschi, per quanto numerosi siano stati, nelle nostre regioni devastate, gli esempi di simili furori collettivi, nessuno di noi pensa a farne ricadere la colpa su di un intero popolo. Si rendono solidali col delitto perpetrato soltanto coloro che tentano di giustificarlo. Ma invece ho molto piacere di ricordare in questo momento che, alla vigilia della distruzione di Orchies, il 24 settembre, un ufficiale tedesco fatto prigioniero dalle nostre truppe aveva gli occhi pieni di lagrime annunziando ad un brigadiere di polizia che era stato dato ordine all'esercito invasore di bruciare tutte le case della città. Quelle lacrime valgono meglio, per l'oblio del male e per il riavvicinamento delle due nazioni, delle ingiurie e delle calunnie. Non appena i nostri vicini rinuncieranno ad indurre in errore il mondo, non appena non cercheranno più di contestare la responsabilità degli Imperi Centrali nell'esplosione della guerra e negli eccessi commessi durante le operazioni, noi saremo lieti di parlare di quei tragici episodi come di eventi lontani, classificati negli archivi della storia. Nessuno di noi ha l'insensato desiderio di mantenere l'odio tra due razze vicine, il cui accordo è indispensabile alla pace dell'umanità. Noi aspiriamo al tempo in cui le disposizioni della Germania ci permetteranno finalmente di considerare le prove da noi subite dal 1914 al 1918 come appartenenti decisamente al passato; aspiriamo al tempo in cui avremo la libertà d'animo necessaria per ricordare l'incendio di Orchies con lo stesso sangue freddo che abbiamo per i massacri commessi nel 1792 dalle truppe austriache, o per l'occupazione della città nel 1793-94 da parte del generale prussiano Knobelsdorff. Noi chiediamo soltanto che non si cerchino di ingannare le generazioni future con narrazioni favolose le quali alterino il vero volto della Francia ».

Proseguendo nel suo discorso, il Presidente del Consiglio ha precisato l'atteggiamento della Francia, dicendo:

« La Francia non ha cessato di dare prova del suo spirito conciliante, e continuerà i suoi sforzi pacifici lealmente, costantemente di buona grazia e senza pensieri reconditi. Essa il sa conformi al suo dovere verso il mondo e ai propri interessi. La vittoria che essa ed i suoi alleati hanno riportato le ha restituito le sue frontiere naturali, ed ha riconsacrato l'integrità del suo territorio. Ma la Francia si è trovata all'indomani della guerra con dieci dipartimenti saccheggiati da restaurare, con un debito immenso da liquidare, e coi più difficili problemi da studiare e da risolvere. Sarebbe da parte sua un atto di demenza lasciare interrompere da avventure la lunga opera alla quale essa deve consacrarsi per intero. Non soltanto la pace le è cara, ma le è necessaria: pace estera e pace interna. Per mantenere l'una e l'altra, il Governo di unione repubblicana e nazionale costituitosi un anno fa ha fatto quanto dipendeva da esso: ha riavvicinato, in una collaborazione cordiale, i capi di parecchi grandi partiti ed ha subordinato le questioni secondarie alla questione che per il momento domina tutte le altre: il risorgimento economico e finanziario del paese. Quali che siano i risultati ottenuti, l'opera è lungi dall'essere compiuta. Mai come nelle circostanze attuali è stato vero il detto che nulla è fatto finchè rimane qualcosa da fare. Poichè ci è stata affidata la missione di cominciare, noi rivendichiamo il diritto e la possibilità di terminare. Questa possibilità, solo il concorso delle due Camere e l'appoggio dell'opinione pubblica possono darcela. Noi speriamo fermamente che in una impresa così lunga e ingrata questo concorso non ci verrà meno ».

Il comunismo — La finanza

Mentre Poincaré così parlava nel nord, Giuseppe Caillaux pronunziava un notevole discorso a Jupilles, dove si era recato per presiedere un banchetto offertogli da quel Comitato repubblicano. L'ex-Presidente del Consiglio premise che il ritorno allo scrutinio uninominale era reclamato dal malessere che si sentiva in questi ultimi tempi; però confermò che tale malessere sussiste perchè non sono scomparse le cause che lo avevano prodotto, una delle quali — d'ordine generale — è l'impoverimento dello Stato. Esaminando l'evoluzione che si manifesta nel mondo degli affari, Caillaux espresse l'opinione che lo Stato ne rimarrà sommerso qualora non venga stabilita una situazione nuova, opera di lunga durata che deve essere minuziosamente studiata, e che non potrà essere compiuta dall'oggi al domani.

Caillaux ha dichiarato di ritenere che si debbano reprimere con eguale vigore tanto le mene reazionarie come le agitazioni comuniste: « Come osserva giustamente il mio amico Maurizio Sarraut, non bisogna confondere il comunismo con gli elettori che dànno i loro voti ai comunisti, e che non sono — per la maggior parte — che dei malcontenti, presi all'esca da fanatici e da ciarlatani. Nei riguardi di essi, una politica brusca non varrebbe a nulla; noi li ricondurremo sul nostro cammino provando la nostra buona volontà di perseguire con metodo e tenacia la realizzazione graduale di un ideale che, sicuro interprete di molti miei amici, riassumerò in queste parole: — Sostituire una società di collaborazione ad una società di antagonismi ».

Esaminando poi la questione finanziaria, Caillaux disse di ritenere che si è troppo largamente dotata la Cassa di ammortamento, e di pensare che si esige troppo da un paese dolorante ancora per le conseguenze di una lunga guerra, il quale, mentre appena può sovvenire alla sua vita ordinaria, è richiesto di prelevare ogni anno otto o dieci miliardi sulle sue entrate per diminuire i propri debiti. Parlando poi della questione monetaria, Caillaux ha detto che sarebbe stato saggio stabilizzare il franco ad un tasso rispetto alla sterlina più elevato di quello a cui ora ci si è fermati, in modo da diminuire di un solo colpo il totale del debito ora in una più vasta proporzione, onde ridurre in modo notevole lo sforzo d'ammortamento e a fare due parti dell'eccedenza d'imposte consacrata al rimborso del debito: l'una per sgravare i contribuenti e l'altra per iniziare l'opera — così complessa ed urgente — delle abitazioni e della elettrificazione. L'oratore ha concluso facendo una breve incursione nel campo della politica estera, per dire come più che mai la Francia debba rimanere fedele alla politica di Locarno.

CINA

La repubblica e le donne

PECHINO, 4 luglio.

Uno dei risultati della Repubblica in Cina è la notevole tendenza all'elevazione della donna, la quale anche qui comincia a parlare di emancipazione. Naturalmente questo movimento per ora è limitato ai grossi centri, ma si va sviluppando rapidamente insieme alle nuove idee che seducono la giovane generazione.

In nessun paese — compresa forse la vecchia Turchia — la donna aveva una posizione tanto secondaria come in Cina. Era la sovrana della casa, ma la sua autorità cessava sul limitare della soglia. A cominciare dal fidanzamento, la donna non era che una quantità negativa; e dopo il matrimonio doveva obbedienza cieca al marito, ch'era il vero despota nella famiglia. Spesso ella doveva assistere passiva all'insediamento nella stessa casa di concubine che il capriccio del marito le imponeva.

Si dice che il gen. Chang-Tsung-Chang, comandante delle truppe dello Shantung, in sottordine del generalissimo Chang-Tso-Lin, abbia una trentina di concubine, fra le quali delle russe e delle coreane, oltre a molte cinesi, anche di buona famiglia. Egli considera il suo « harem » come una scuderia! Ciò malgrado dicono che a volte non sia tiranno colle ragazze che ha con lui; e che quando il suo collega governatore militare e civile del Chihli, generale Chu-Yü-Pu, fece ammazzare — senza processo — una delle sue concubine che lo ingannava con un artista di teatro — Chang-Tsung-Chang osservò che non si ha il diritto di essere severi con le donne ottenute coll'argento o colla violenza.

Colle tendenze attuali, è innegabile che il tempo porterà un notevole mutamento anche in questo lato della vita cinese. Il partito nazionalista fa propaganda in favore dell'emancipazione della donna, e a parte le esagerazioni in cui esso è caduto sinora, è indubitato che questa parte del suo programma è vista con grande entusiasmo dalle giovani cinesi, che sognano, se non il libero amore o il diritto di voto, almeno di essere consultate nella scelta di colui che dovrà essere il compagno della loro vita.

Attualmente le scuole femminili che, prima della fondazione della Repubblica, erano rarissime si sono sviluppate moltissimo; e collo sviluppo delle scuole, nuovi orizzonti si sono aperti alle figlie della « Repubblica fiorita ». Vi sono già diplomate in Legge, in Medicina, e non passeranno molti anni che il numero di esse sarà stragrande, perchè molte ragazze sono ora in America o altrove per completare i loro corsi. Le ragazze cinesi hanno accettato con entusiasmo la moda dei capelli corti, lo « sport » e tante altre cose che dànno loro maggiore libertà ed indipendenza.

Chi ha molto contribuito al diffondersi di queste nuove idee è la vedova di Sun-Yat-Sen il quale aveva sposato in seconde nozze una giovane signorina cinese educata in America, che alla morte del « padre della Repubblica » diventò membro del Comitato Esecutivo del Governo nazionalista, e che adesso è ad Hankow.

Naturalmente, come avviene in molte cose, si è passati all'esagerazione, ma è certo che la posizione della donna in Cina sta cambiando. Non saranno i decreti contro i capelli corti e contro gli abiti all'europea — fatti ad esempio dal governatore di Tientsin — e le minacce di arresto che freneranno il movimento. A questo severo governatore — ironia della sorte! — capitò anzi che una delle sue concubine, che si era tagliati i capelli alla « garçonne », fu arrestata e condotta al posto di Polizia da un agente molto zelante che non sapeva con chi avesse a fare. Risultato: la ragazza fu subito rilasciata con mille scuse appena disse chi era!

Da quando il movimento per il miglioramento delle condizione della donna nella società cinese è cominciato, si è avuto un aumento straordinario di scuole femminili. Tutto quello che è esercizio fisico incontra grande favore. Non è raro di assistere nelle scuole a partite di foot-ball, di tennis e simili. Il risultato sarà che nel futuro le donne cinesi — fisicamente — saranno migliori di quelle delle generazioni passate, ch'erano condannate a vivere in casa. Così pure la deformazione dei piedi rimarrà una usanza storica. Attualmente questo barbaro uso vige ancora nelle campagne e nei piccoli centri. Ma anche in ciò il partito nazionalista vuol dare un frego al passato, ordinando — in tutti i paesi di sua giurisdizione — che sia proibita tale tortura che è un avanzo di barbarie. Come si sia originato quest'uso millenario non si sa bene, ma forse l'ipotesi più probabile è che la donna dal piede minuscolo rispondeva al concetto espresso ai poeti, ch'essa aveva cioè « l'andatura del salice ondeggiante al vento » e i piedini come « germogli di bambù ». La Dinastia mancese, la quale aveva imposto ai cinesi l'uso del codino, non aveva ordinato la soppressione dei piedi minuscoli, il che soprattutto alle classi agricole non davano certo vantaggio, non potendo le donne camminare. Soltanto le donne mancesi non si deformavano i piedi, perchè nella loro razza non vigeva quest'uso. Ora la cosa va cambiando, e tranne nelle campagne e nei piccoli centri — come abbiamo detto — è raro vedere ragazze dai piedi deformati. Se il partito nazionalista riuscirà ad affermarsi e a proibire una simile tortura alle donne avrà fatto un'opera buona. Non deve però essere dimenticato che, or è una trentina di anni, delle donne straniere iniziarono il movimento contro la deformazione dei piedi.

Concludendo, si può dire che anche in Cina il movimento di elevazione della classe femminile piglia ogni giorno di più il sopravvento e bisogna lealmente riconoscere che la Repubblica ha favorito e favorisce tale movimento.

L. N. di GIURA.

Le vittime e i danni del ciclone

La benefattrice dei bimbi di Venezia annegata nella Laguna

Due vecchie, un giovane muranese e uno sconosciuto

Venezia, 25 mattino.

Ieri si è avuta notizia di altre vittime di gravi danni causati dal ciclone di sabato sera. Il vento ha divelto un pezzo della copertura di zinco della Biblioteca Marciana e l'acqua è penetrata in qualche locale; sono caduti i muri del giardino del Castello e due muri della casa in restauro dello scultore Canonica, a San Domenico.

Qualche terrazza è rovinata fragorosamente; il camino della lavanderia dell'ospedale si è abbattuto sul reparto chirurgico diretto dal dottor Dellitala e due dottori, Angelo Pasetti e Domenico Rosiello, sono rimasti leggermente feriti.

Mentre si provvedeva a curare i due medici, parte del pavimento sprofondò e due donne, di tre che erano ricoverate nella sala sottostante, rimasero sepolte. Esse vennero estratte cadaveri. Le poverette sono certe Virginia Baldin di 84 anni, da Treviso, e Filomena Piasentin di 70 anni.

Altre due vittime furono scoperte ieri mattina; vicino a Murano fu trovato il cadavere del muranese Giuseppe Toso di 28 anni, ammogliato con figli, e presso al cimitero fu rinvenuto il cadavere dell'americana Enrichetta Mecy di Boston. Questa signora era a Venezia da circa 40 anni ed era anche molto conosciuta; anzitutto perchè faceva molta carità, poi perchè era donna molto colta e appassionata d'arte, e infine perchè era alquanto eccentrica.

Ella infatti vestiva in un modo non contemplato dalla moda, per cui qualche volta aveva un aspetto addirittura mascolino. Dapprima era andata ad abitare alla Giudecca, in palazzo Frollo, e lassù, in una soffitta, aveva costituito un laboratorio di oggetti d'imitazione in gesso dei monumenti veneziani. L'iniziativa aveva avuto una discreta fortuna; ma il guadagno di tale lavoro la signora lo spendeva per fare beneficenza, soccorrendo specialmente i bambini che faceva sedere sovente e in buon numero alla sua tavola. Nella sua casa trasportata poi in San Felice in calle del Traghetto, passavano le personalità più note dell'America e dell'Inghilterra, che venivano a soggiornare per poco tempo a Venezia; e la signora faceva gli onori di casa con molta distinzione, pure accogliendo gli ospiti nel suo laboratorio con disinvoltura e semplicità.

La signora Mecy era partita sabato sera da Venezia, in barca col « sioro » che vogava e col proprio cagnolino. Dopo l'uragano si era sentito in laguna l'abbaiare di un cane e tosto si pensò che dovesse trattarsi di una disgrazia. Si crede che il rematore abbia ritenuto di poter raggiungere la « Cavana dei Frati del Cimitero », vale a dire, il rifugio delle barche in tempo cattivo; ma il turbine glie l'avrebbe impedito. Egli fu gettato in acqua con la signora e soltanto il cane potè rimanere a bordo.

Nei pressi dell'isola Poveglia è stato rinvenuto un altro cadavere, che finora non è stato identificato.

30 tonnellate di alberi divelti da un viale nel Veneto

Verona, 25 mattino.

Secondo notizie giunte oggi dalla provincia, il violento ciclone che ha imperversato l'altra sera nel veronese, mentre ha risparmiato la zona destra dell'Adige, ha causato danni considerevoli nelle campagne sulla sponda sinistra. Sono stati maggiormente colpite alcune plaghe della collina e della sponda veronese del Garda.

A Bardolino e a Montorio la grandine ha recato gravi danni al raccolto e particolarmente all'uva. Anche da Montebello Veneto giunge notizia che l'impeto dell'uragano è stato di inaudita violenza. Sul viale di quella stazione tranviaria furono divelti numerosissimi tronchi di alberi, che ieri mattina ostruivano completamente la strada. Il loro peso complessivo si calcola di oltre 30 tonnellate. La grandine è caduta furiosa ed ha dato alle campagne circostanti un aspetto squallido. In località Montorso e a Montecchio il raccolto del granturco che prometteva bene è pressochè distrutto.

Come fu interrotta a Trieste una serata di concerto e di passeggio

Trieste, 25, mattino.

Sulla nostra città il ciclone si è scatenato verso le 22, ed ha cambiato improvvisamente una lieta serata di passeggio in una notte paurosa di bufera. In piazza dell'Unità una furiosa ventata mandò in aria i leggii dei musicanti che davano concerto; e subito dopo una seconda ventata rovesciava il palco della banda, mentre i musicanti correvano a mettersi in salvo. Altrettanto avveniva dei tavoli e delle sedie dei caffè.

Data l'estrema violenza della bufera vi fu un po' di panico e numerosi furono i contusi per il fuggi-fuggi generale e disordinato. Poco dopo un formidabile colpo di vento investì in pieno una vettura pubblica rovesciandola. La vettura ebbe le stanghe rotte ed il cavallo riportò delle contusioni; il vetturino, invece, se la cavò senza guai, essendosi rifugiato, all'avvicinarsi del temporale, sotto l'atrio di una casa vicina.

Molte tende e tabelle di negozi furono contorte, staccate dai sostegni e portate in aria dai mulinelli, con grave pericolo per i passanti.

Innumerevoli furono gli incidenti toccati alle persone, ma per fortuna nulla di grave. All'ospedale vennero trasportati due vecchi semi-svenuti ed intirizziti dal freddo, che erano stati trovati sperduti nella campagna.

Ad un certo punto, lungo le rive e nel porto, la situazione è apparsa inquietante. Grosse ondate si avventavano rabbiosamente contro le rive ed i moli, facendo sbattere con violenza i natanti ormeggiati. Il piroscafo Succursa che stava salpando, sorpreso all'altezza della diga dalla burrasca, dovette invocare con le sirene l'intervento di rimorchiatori, perchè sotto i furiosi colpi delle onde minacciava di urtare contro gli scogli della riva. Il piroscafo Laura, rotti gli ormeggi di poppa e di prua, si trovò alla deriva e gli fu necessario un soccorso. Numerose barche corsero grave pericolo di affondare.

A Cremona i morti sono 6

Cremona, 25 mattino.

Il numero delle vittime del ciclone, che sabato sera si è abbattuto nella nostra regione, è ancora aumentato. Infatti, mentre alcuni dei feriti ricoverati all'ospedale sabato notte vanno migliorando, due di essi sono andati peggiorando di ora in ora e ieri sono morti. Essi sono certi Felice Botti e Carolina Bancati, quest'ultima portinaia dell'essicatoio di bozzoli distrutto dalla furia devastatrice del turbine.

Ieri squadre di operai hanno provveduto a sgombrare le vie dai rottami di tegole e di comignoli e dai calcinacci di cui erano disseminate. Anche i fili telegrafici, telefonici e della corrente elettrica per l'illuminazione sono stati in parte riparati nella giornata di ieri, cosicchè tutti i servizi pubblici funzionano ora regolarmente. Non è ancora dato sapere a quanto ammontino i danni causati dal violento ciclone. I morti hanno così raggiunto il numero di 6; i funerali si svolgeranno oggi lunedì, a spese del Comune.

GLI ANNEGATI

Un professore di Reggio Emilia a Marina Pietrasanta

Marina Pietrasanta, 25 mattino.

Circa le 21 dell'altra sera, i fratelli Colombo e Federico Sioli di Genova, qui residenti, si recavano a fare una gita, in barca, in compagnia del prof. Francesco Carbonieri di Reggio Emilia. Il mare che era leggermente mosso al momento della partenza, divenne dopo qualche tempo minaccioso; e allora i gitanti, accortisi del pericolo che correvano, vollero tornare a riva. Ma improvvisamente un'ondata capovolse la barca e i tre gitanti finirono in mare. Il Colombo Sioli, l'unico che sapesse nuotare, fece ogni sforzo per trarre in salvo i compagni; purtroppo però il prof. Carbonieri fu subito inghiottito dalle acque. I due fratelli Sioli dopo una lunga lotta riuscirono a raggiungere la spiaggia, esausti di forze. Si iniziarono immediate ricerche per ripescare il cadavere del Carbonieri, ma esse furono vane. Soltanto stamane il corpo del disgraziato venne gettato dalle correnti marine sulla spiaggia di Forte dei Marmi.

Dilapidata la fortuna americana s'annega a Pegli

Genova, 25 mattino.

E' stato ripescato ad una cinquantina di metri dalla spiaggia di Pegli, all'altezza dei Bagni Igea, il cadavere di certo Giulio Biasi fu Andrea di 40 anni da Pesaro. Da poco era ritornato dall'America, dove aveva raggranellato del denaro che aveva in breve dilapidato. Ieri mattina era stato visto aggirarsi sulla spiaggia e furono ritrovati il suo cappello e la sua giacca. Trattasi indubbiamente di suicidio.

Alessandria, 25 mattino.

E' annegata cadendo in un fossato, nel comune di Frugarolo, la bambina Maria Rosa Falabrino, di 2 anni.

Idrovolante caduto in mare

Roma, 25, mattino.

Sabato verso le ore 11 il sottotenente equatoriano Gonzalo Salzar, mentre eseguiva un volo di allenamento con un idrovolante della Scuola di pilotaggio di Portorose, cadeva nelle acque della baia. Malgrado le attive ricerche il corpo non veniva ritrovato. Il Ministero dell'Aeronautica ha ordinato un'inchiesta tecnica per accertare le cause del doloroso incidente. Al Governo equatoriano sono state inviate le condoglianze sentite di tutta l'Aeronautica italiana (Stefani).

I nostri centralini telefonici portano i numeri: 40-946 DIREZIONE e REDAZIONE — 40-943 CRONACA GIUDIZIARIA e SPORT — 40-947 UFFICI ABB. « SPECCHIO DELLA CRONACA » — 40-948 AMMINISTRAZIONE.

Il caso Canella

Pareri favorevoli al trasferimento della sede d'istruttoria

ROMA, 25 mattino.

Il Messaggero, occupandosi del « caso Canella », senza entrare in merito alle discussioni sulla personalità dello sconosciuto, mette in rilievo la necessità di una definizione della istruttoria e soggiunge:

« Ora, il pubblico si domanda perchè tanti sforzi si compiano dalla Polizia e dalla Magistratura per dimostrare che lo « sconosciuto » è il Bruneri, mentre l'assunto di provare l'identità del Canella è lasciato tutto alla famiglia di quest'ultimo. Il pubblico sente che se dal riconoscimento di Collegno emerge un delinquente, il disertore in pace ed in guerra della famiglia e della Patria, come lo giudicò il Procuratore del Re di Torino comm. Colonnetti, questo sarebbe l'epilogo più concreto del dramma; e la famiglia Bruneri terrebbe fede alla minaccia di chiudere la porta sul viso dell'uomo odiato. In contrapposto a questa eventualità, un'altra ne viene, in cui risplende il carattere più nobile e commovente: quella di un eroe della guerra, spirito altissimo ed anima generosa che torna ai suoi figli dopo dieci anni di smarrimento, con i segni del martirio e del dolore supremo. E questa è la soluzione che tutti augurano, attendono ed invocano ».

Il giornale conclude augurandosi che venga accolta la proposta avanzata dalla famiglia Canella per il trasferimento della sede dell'istruttoria.

Terribile scontro di due automobili

Una signora morta, feriti e morbondi

Bari, 25, mattino.

Ieri sera un gravissimo scontro è avvenuto tra due automobili sulla strada provinciale Casamassima-Turi. Due macchine, una di proprietà del noto spedizioniere cav. Erasmo Granata, l'altra dell'ingegnere capo del Comune, Luigi De Paolis, si sono scontrate, mentre percorrevano la strada a grande velocità.

Lo scontro è stato terribile e le macchine sono andate in frantumi. Nella macchina del cav. Granata, condotta dal sig. Giuseppe Piccioli, erano, oltre la signora Granata e il figlio del cav. Granata, il tenente Russo ed altri; nella macchina dell'ing. De Paolis era ospitata la famiglia Robelli. In seguito all'urto la signora Granata è morta subito; il figlio è gravemente ferito alla spina dorsale, il tenente Russo è morbondo, L'ing. De Paolis è gravemente ferito. Vi sono poi altri 4 feriti più o meno gravemente della famiglia Robelli.

Appena giunta a Bari, la notizia, data la notorietà delle persone, ha destato una profonda impressione. Il vice podestà di Bari, cav. Vella, è partito alla volta di Casamassima. I feriti sono stati ricoverati presso quell'ospedale. Il cadavere della signora Granata è stato trasportato nella notte a Bari. Per ora mancano altri particolari.

Il volo Parigi-New York

Costes non potrà partire? Levine in Ilezo

Parigi, 25 mattino.

Per tutta la giornata di ieri si è lavorato attivamente a Villacoublay intorno all'apparecchio di Costes, il quale ha l'intenzione evidente di prendere il volo al più presto, ma contrariamente a quanto era stato annunciato sabato, non è affatto sicuro che Costes possa tentare il volo Parigi-New York. Nella lunga e cordiale conversazione che l'aviatore ha avuto con il ministro del Commercio e dell'Aeronautica, Bokanowski, questi ha insistito sul fatto che se egli allo stato attuale della tecnica affidasse ad un apparecchio terrestre la missione di attraversare l'Oceano incorrerebbe in una gravosa responsabilità. Costes ebbe un bell'esporre i risultati dei molto costosi esperimenti da lui intrapresi, ma il ministro del Commercio ha confermato che era imprudente tentare una simile avventura, e che dopo aver autorizzato in principio voli marittimi con apparecchi terrestri, era costretto da ragioni di prudenza a ritornare sulla sua decisione: se quindi oggi egli non disapprovava l'audacissimo gesto, gli era impossibile patrocinarlo. Il ministro ha soggiunto che ad ogni modo l'autorizzazione non potrebbe essere data altro che se i costruttori, cioè Breguet per l'apparecchio e Lacoste per il motore, volessero assumere la responsabilità di tale spedizione. Ma siccome entrambi sono in questo momento assenti da Parigi, non si potrà sapere nulla al riguardo prima di domani o posdomani. A Costes rimarrà sempre la possibilità di ritentare il record del mondo di distanza Parigi-Tokio in due tappe, che egli non potè compiere sei settimane fa, quando fu costretto a fermarsi sugli Urali.

Levine, intervistato da un giornale parigino, ha dichiarato che conta di partire con Drouhin fra il 1.o ed il 15 di agosto e che siccome il raggio di azione del Miss Columbia sarà leggermente superiore ai 7000 chilometri, egli conta di passare di nuovo per il nord, compiendo una traversata il cui successo dovrebbe essere assicurato a meno d'incidenti imprevisti.

Re Boris all'estero in incognito?

Vienna, 25, mattino

La Neue Freie Presse riceve da Sofia che Re Boris sia per intraprendere un viaggio all'estero. Il Sovrano di Bulgaria viaggerà in incognito col nome di conte Rila e sarà accompagnato dalla principessa Eudossia. Di questo viaggio si parla da tempo, e tra le congetture fatte sugli scopi di esso va ricordata quella che Re Boris voglia trovarsi una sposa in una Corte estera.

Il ministro turco delle Finanze alla ricerca di capitali in Europa

Vienna, 25, mattino.

Il ministro delle Finanze turco, secondo notizie della Neue Freie Presse, è partito ieri per Parigi donde avrebbe poi intenzione di recarsi a Londra, Berlino e Stoccolma. Nei circoli politici si attribuisce grande importanza al viaggio, poichè dai contatti che il ministro avrà con banchieri e finanzieri esteri dipenderà il prossimo avvenire economico del paese. Egli intende negoziare crediti esteri per la Torchia.

Truffatore italiano arrestato a Vienna

Vienna, 25, mattino

Una affittacamere aveva denunciato tempo fa alla polizia che un suo inquilino, che aveva detto chiamarsi Francesco Ristuccia, se ne era andato senza pagare un debito di 120 scellini. La polizia è riuscita ora ad arrestare costui in un caffè, scoprendo che egli aveva dato un nome falso perchè si tratta invece di certo Nunzio Caminiti, di 43 anni, da Santa Teresa, che nel maggio scorso commise un furto di 30 mila lire nell'ufficio postale del suo paese riuscendo poi a sfuggire alle ricerche della polizia italiana.

La morte di un giornalista italiano a Parigi

Parigi, 25, mattino.

Ieri mattina è morto improvvisamente il collega Rizzo nob. Girola-Tulin, corrispondente del Popolo d'Italia, redattore-capo dell'Italia nuova, giornale fascista che si pubblica a Parigi. Venerdì scorso il Girola si era lagnato coi colleghi, incontrati nella sala della Borsa riservata ai giornalisti, di essere febbricitante. Alla sera il suo posto era rimasto vuoto. Nessuno peraltro poteva immaginare che si trattasse di malattia mortale.

Un garzone, un soldato e un operaio fulminati dalla corrente elettrica

Catania, 25, mattino.

In via Fiabaccio il garzone diciassettenne Angelo Manola in un momento di distrazione, introdusse le dita nell'interno di un apparecchio elettrico, sul quale era posta una lampada, e fu investito da una fortissima corrente. Il disgraziato giovane morì durante il trasporto all'ospedale.

Aquila, 25, mattino.

A Popoli è avvenuta ieri una gravissima disgrazia. Il soldato Guglielmo Lupoli della classe 1907, appartenente al 7.o Genio qui accampato per le esercitazioni, durante i lavori per la sistemazione di un impianto elettrico del lavatoio pubblico, è stato investito dalla corrente elettrica e poco dopo cessava di vivere.

Roma, 25, mattino.

Ieri l'operaio Carlo Bruschi di 19 anni, essendo salito su un albero per tagliare dei rami, venne fulminato dalla corrente elettrica ad alta tensione. Egli si era inavvertitamente appoggiato a dei fili che passano fra i rami dell'albero. Il cadavere è stato piantonato e messo a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Un ferito e cinque contusi in uno scontro di automobili

Firenze, 25, mattino.

Un accidente automobilistico è avvenuto ieri sullo stradale Cerreto-Guidi. Due automobili si sono scontrate con violenza e certo Angelo Reale ha riportato ferite di una certa gravità. Rimasero inoltre ferite altre 5 persone, ma in modo non grave.

Si smarrisce in mezzo alla strada ed è ucciso da un autocarro

Genova, 25 mattino.

Un mortale investimento automobilistico è avvenuto ieri mattina in corso Andrea Podestà. Un autocarro carico di bidoni di latte ha travolto un uomo sulla quarantina, che si era fermato in mezzo alla strada, rimanendo incerto se retrocedere o proseguire il suo cammino. Il disgraziato riportò ferite così gravi che morì poco dopo all'ospedale, senza aver ripreso i sensi. Egli non è stato ancora identificato, non avendo indosso alcun documento. Il guidatore dell'autocarro certo Eugenio Gallo, è stato trattenuto in Questura.

La strada

Istruzioni del Capo del Governo per la severa applicazione dei regolamenti

Roma, 25, mattino.

In seguito agli ultimi criminosi e luttuosi investimenti automobilistici accaduti sulle vie urbane di Roma, Nervi, Napoli, il Capo del Governo ha diramato serie istruzioni telegrafiche a tutti i Prefetti del Regno perchè siano messi in perfetta efficienza i servizi di Polizia stradale e siano rigorosamente applicati i regolamenti sulla circolazione.

Il primo faro per gli automobili inaugurato presso Parma

Parma, 25, mattino.

Ieri a Golese, alla presenza delle autorità, è stato inaugurato il faro dedicato a S. Cristoforo protettore degli automobilisti. E' il primo monumento del genere che sia sorto finora in Italia. Il faro è stato eretto alla confluenza di tre importantissime strade, perchè coi suoi grandi fasci di luce eviti scontri e disgrazie. L'inaugurazione ha avuto luogo alle 9. Il vescovo di Parma, mons. Conforti, ha impartito la benedizione al monumento che è opera dell'architetto Leoni. Quindi ha avuto luogo la sfilata degli automobili convenuti alla cerimonia: essa è durata circa un'ora.

4 combattenti e uno chauffeur feriti tornando dall'Altipiano di Asiago

VICENZA, 25, mattino.

Una grave disgrazia è avvenuta ieri verso mezzogiorno ad alcuni ex-combattenti reduci da una cerimonia sull'altipiano. Una automobile, guidata da certo Dalla Bernardina, mentre discendeva in direzione di Asiago con a bordo cinque persone, giunta ad un bivio in località Valorca, è andata a urtare violentemente contro una piccola vettura guidata da certo Augusto Rossi di Asiago. Il conducente della prima macchina, credendo di potere attenuare l'urto, manovrò i freni i quali invece provocarono lo scoppio di tutt'e quattro le gomme e il conseguente ribaltamento. Le due macchine nell'urto subirono gravi danni. Il Rossi, che si trovava sull'auto investita venne sbalzato fuori e rimase incolume. Mentre il Dalla Bernardina riportò una ferita piuttosto grave alla testa ed una forte contusione al basso ventre. Gli altri quattro che erano a bordo dell'automobile maggiore rimasero tutti feriti. Essi sono certi Guido Sgarzeria, Marcello Corbellari, Luigi Carlotti e Marcello Olivetti, tutti ex-combattenti di Bonavicinapagna Veronese.

I feriti vennero premurosamente ricoverati all'ospedale, per interessamento del generale Zoppi che si trovò a passare in quel punto. I più gravi sono il Dalla Bernardina, per il quale si teme la commozione viscerale, lo Sgarzeria ed il Corbellari.

Una signorina al volante

L'urto di tre macchine - Sette feriti e tre contusi

Novara, 25 mattino.

Ieri mattina, nello stradale Romagnano-Borgosesia, alcuni motociclisti trovavano tre automobili che si erano urtate e parecchi turisti feriti e invocanti aiuto.

Le tre macchine erano dirette a Varallo; la prima era guidata da una giovane signorina e proveniva da Milano. Non risulta se per un guasto o per una falsa manovra della guidatrice, questa vettura si fermò bruscamente, cosicchè fu raggiunta subito dalla seconda, che era a breve distanza e dall'ultima che urtò contro la seconda, sballandola contro la prima. Il triste bilancio di questo accidente è il seguente: le signore Galo e Mellerio di Milano ferite alle spalle ed alla nuca in modo non pericoloso, i coniugi torinesi Giorgetti e figlio Gino, che stavano sulla seconda vettura, gravemente lesionati al capo ed al viso; ed il signor Bottini con la figlia Elda, provenienti dal Monferrato, feriti al collo ed alle gambe. Tre altri turisti riportarono contusioni leggere.

I feriti furono ospitati in una casa poco distante per le cure d'urgenza, aiutati dai compagni rimasti illesi.

Un automobile contro un platano e un ragazzo in fin di vita

Pisa, 25, mattino.

Un'automobile di proprietà di certo Ernesto Strazi, guidata dallo chauffeur Aldo Vannucci, percorrendo il viale Pisa-Marina, per una brusca sterzata è andata a urtare contro un platano al lato della strada. A bordo della macchina, oltre lo chauffeur, trovavasi un bimbo di nove anni, Piero Menicoli, che battendo con violenza la testa contro i ferri della « capotte » riportò una amplissima ferita e l'avvallamento della scatola cranica. Il poveretto è stato condotto in fin di vita all'ospedale.

Otto automobilisti sotto un treno

2 morti - 1 moribondo - 5 incolumi

Basilea, 25, mattino.

Una terribile disgrazia automobilistica è avvenuta nelle vicinanze di Vevey. Un'automobile con otto passeggeri che procedeva in direzione di Chexbres si fermò al passaggio a livello di Les Gonelles per lasciar passare un treno proveniente da Vevey. Nel momento in cui l'automobile, dopo l'apertura della barriera, passava il binario, venne investita da un treno sopraggiungente in direzione opposta, trascinata per duecento metri e frantumata. Delle otto persone che erano a bordo due rimasero morte sul colpo e un'altra fu trasportata all'ospedale in condizioni disperate. Gli altri se la cavarono con un grande spavento. Tanto la polizia quanto la direzione delle ferrovie federali hanno aperto inchieste.

Impazzito improvvisamente percuote a sangue moglie e figli

Cremona, 25 mattino.

La popolare via di Porta Mosa, ieri è stata messa a rumore da un grave fatto. Il muratore Giuseppe Concari di 33 anni, improvvisamente impazzito, si scagliava contro la moglie e i figli percuotendoli furiosamente a pugni e a calci; poi, preso un bastone, continuava ad infierire contro i poveretti che urlando cercavano di sottrarsi ai violenti colpi. La donna che cercava di difendere le sue creature, provocò maggiormente la eccitazione del pazzo, che la colpì più volte al capo con una pietra. Tutta sanguinante, la donna si precipitò in istrada chiedendo disperatamente aiuto.

Il milite fascista Renzo Camozzi, che si trovò a passare in quel frangente, affrontò coraggiosamente il Concari e sostenne con lui una violenta colluttazione, riuscendo poco dopo ad immobilizzarlo con l'aiuto di altre persone accorse. Il pazzo fu trasportato al manicomio. Il Camozzi, nella colluttazione, fu colpito con una sedia al capo e dovette essere ricoverato all'ospedale per una grave contusione all'occipite e probabile commozione cerebrale. Anche i congiunti del pazzo si recarono all'ospedale per farsi medicare.

Il dono degli italiani nel Belgio ai duchi di Brabante

Bruxelles, 25 mattino.

La delegazione incaricata di consegnare al duca e alla duchessa di Brabante il regalo di nozze offerto dalle Associazioni della colonia italiana è stata ricevuta stamane in udienza solenne dai duchi al palazzo di Bellevue. Il regalo degli italiani è stato presentato ai duchi dal cav. uff. Oscar Guastalla, R. Console d'Italia. Il duca e la duchessa hanno gradito vivamente l'omaggio ed hanno incaricato, con fervide parole, i membri della delegazione di ringraziare in loro nome gli italiani dimoranti in Belgio per il bellissimo regalo.

ANDREA TORRE, direttore politico.
GIGI MICHELOTTI, condirettore respons.

Tipografia del giornale LA STAMPA

COMUNICATO

Per ordine dell'On. Ministero della Guerra, la Direzione della Sanità Militare del Corpo d'Armata di Milano — nelle persone del Sig. Generale Trovanelli, Ispettore Sanitario della 1.a Zona - Sig. Colonnello Castoldi, Direttore dell'Ospedale Militare Principale di Milano - Sig. Colonnello Poce, Ispettore Igienista del Corpo d'Armata di Milano — in presenza del Dott. Villa - Direttore del Macello - del Dott. Grego e del Dott. Granaldi per la Società Industrie Chimiche e Specialità Terapeutiche (Sic-Est)]

nel Macello di Milano
si svolsero delle esperienze di controllo per
assodare il valore antiputrido e deodorante del

PURISAN

senza odore - che distrugge ogni odore
e arresta istantaneamente la decomposizione

Il giorno 11 Luglio, alle ore 10, i convenuti, mediante una soluzione di «Purisan» esattamente titolata al 5% (una parte di Purisan e venti parti d'acqua), nella Sardigna del Macello, furono trattati, mediante lavaggi e nebulizzazioni, degli ammassi di carni decomposte, da cui esalava un odore pestilenziale

L'odore cessò istantaneamente senza l'aggiunta di nessun altro odore

Fu dimostrato così in modo inequivocabile e assoluto che il

PURISAN

è il vero deodorante senza odore

Per controllare se il «Purisan» è veramente capace di arrestare la putrefazione si immersero in una cassa contenente una soluzione di «Purisan» al 5% dei pezzi di carne verminosa e puzzolente fra cui un mezzo cane. La cassa fu chiusa a lucchetto e la chiave contrassegnata fu dal Sig. Generale Trovanelli consegnata in custodia al Sig. Dott. Villa.

Dopo otto giorni

cioè lunedì 18 Luglio, alle ore 16, in presenza delle suddette Autorità fu riaperta la cassa e fu constatato che la putrefazione era completamente arrestata e i pezzi in essa immersi erano completamente inodori.

Fu dimostrato così in modo definitivo e pure inequivocabile che il

PURISAN

arresta istantaneamente i fenomeni della decomposizione

PURISAN non è velenoso - non corrode - non macchia - non ha odore

Nelle Industrie ove si ha esalazione di cattivi odori; ove si trattano materie organiche; o alimentari;
Nella Casa in tutte le applicazioni dell'igiene domestica; per la spazzatura; per le stoviglie; i gabinetti; le camere dei malati; la biancheria sudicia; i bagni dei bimbi, ecc.;
Nelle Scuole per l'igiene delle aule; degli orinatoi, ecc.;
Nell'Esercito per il risanamento e la deodorazione delle camerate; degli accantonamenti; delle latrine; delle scuderie; dei campi di battaglia; delle trincee; delle calzature;
Nelle Ferrovie per la deodorazione dei carri trasporto derrate, bestiame; water-closet, ecc.;
Nell'Agricoltura per le concimaie; nelle stalle, anche a difesa dalle mosche;
In Marina sui piroscafi, combattendo l'odore, vince il mal di mare;
Nei Teatri nei cinematografi; nelle sale di riunione;

PURISAN e SAPONE PURISAN

SOCIETA' INDUSTRIE CHIMICHE E SPECIALITA' TERAPEUTICHE (Sic-Est)
Ufficio Propaganda: Via Passarella, 26 - MILANO
Direzione, Amministrazione e Stabilimento: Via Ponchielli, 26 - Musocco (Milano)